



FOSSOLI
CAMP
FOUNDATION
FONDAZIONE
EX-CAMPO

Campi di transito in Europa dalla seconda guerra mondiale a oggi

Storia, spazi, memorie

CONVEGNO INTERNAZIONALE

Carpi, **3-6** ottobre 2018

Auditorium Biblioteca Loria, Via Rodolfo Pio, 1
Auditorium San Rocco, Via San Rocco, 1

PRUSZKOW-PUTZIG
SYKOW-PUTZIG
-RODOGOSZCZ-
TARNOWITZ-
TOMASZOW-
MAZOWIECKI

TE-LAGISZA
KONDRATSTEIN-
-LANGFUHR-LI-
TZMANNSTADT

EDT-
VERDEN-WALD-
OW-WELSHEIM-
VOGELGESANG-
VOHENSTRAUSS
-WASSENBERG

D-SULTA-BE-
NBOSTAL-BE-
AU-BERNAUS
TTERFELD-
ANKENHAIM-
ETTOW

BOOK OF ABSTRACT



CON IL SOSTEGNO DI:

FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO DI CARPI



FONDAZIONE EX-CAMPO FOSSOLI
Carpi
+39 059 688272
ricerca@centrostudifossoli.org
www.fondazionefossoli.org/it/index.php

Campi di transito in Europa dalla seconda guerra mondiale a oggi

Storia, spazi, memorie

CONVEGNO INTERNAZIONALE

Carpi, **3-6** ottobre 2018

Auditorium Biblioteca Loria, Via Rodolfo Pio, 1

Auditorium San Rocco, Via San Rocco, 1

BOOK OF ABSTRACT



CON IL SOSTEGNO DI:

FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO DI CARPI



FONDAZIONE EX-CAMPO FOSSOLI

Carpi

+39 059 688272

ricerca@centrostudifossoli.org

www.fondazionefossoli.org/it/index.php

COMITATO SCIENTIFICO / SCIENTIFIC COMMITTEE

Lorenzo Bertucelli

(Fondazione Campo Fossoli, Università di Modena e Reggio Emilia)

Andrea Borsari

(Fondazione Campo Fossoli, Università di Bologna)

Matteo Cassani Simonetti

(Centro Studi Fondazione Campo Fossoli, Università di Bologna)

Robert Gordon

(Fondazione Campo Fossoli, University of Cambridge)

Giovanni Leoni

(Fondazione Campo Fossoli, Università di Bologna)

Marzia Luppi

(Fondazione Campo Fossoli)

Roberta Mira

(Centro Studi Fondazione Campo Fossoli, Università di Bologna)

Didier Musiedlak

(Fondazione Campo Fossoli, Université Paris X – Nanterre)

Daniele Salerno

(Centro Studi Fondazione Campo Fossoli, Università di Bologna)

Guri Schwarz

(Fondazione Campo Fossoli, Università di Genova)

Patrizia Violi

(Fondazione Campo Fossoli, Università di Bologna)

SEGRETERIA SCIENTIFICA E ORGANIZZATIVA / SCIENTIFIC SECRETARIAT

Matteo Cassani Simonetti

(Centro Studi Fondazione Campo Fossoli, Università di Bologna)

Roberta Mira

(Centro Studi Fondazione Campo Fossoli, Università di Bologna)

Daniele Salerno

(Centro Studi Fondazione Campo Fossoli, Università di Bologna)

FONDAZIONE EX-CAMPO FOSSOLI

Carpi

+39 059 688272

ricerca@centrostudifossoli.org

www.fondazionefossoli.org/it/index.php

<https://eventi.unibo.it/convegno-campi-di-transito-in-europa-fondazione-fossoli-2017>

www.centrostudifossoli.org/convegno_campi_transito.html

Fossoli rappresenta un caso esemplare di campo di transito nella storia degli spostamenti di popolazione avvenuti in Europa, in modo più o meno forzato, durante il XX secolo. Tra il 1942 e il 1943 fu un campo per prigionieri di guerra britannici catturati dal Regio esercito fascista. Nel 1943-1944 un campo di transito e deportazione nei Lager nazisti per ebrei e oppositori politici, in mano ai fascisti prima e ai nazisti poi, e un centro di raccolta per rastrellati da trasferire in Germania come manodopera forzata. Dopo la guerra, fu attivo fino agli anni Settanta ospitando in successione: profughi stranieri indesiderabili, la comunità di Nomadelfia e infine il villaggio San Marco per profughi giuliano-dalmati.

Muovendo dall'esperienza storica di Fossoli e dalla sua complessità, il convegno interroga il campo di transito come spazio culturale e architettonico usato in molteplici circostanze storiche in Italia e in Europa per il controllo e la gestione di flussi di persone in diverse condizioni di costrizione, con particolare attenzione ad alcune rilevanze rappresentate dai campi di concentramento e di prigionia di guerra fascisti e nazisti, dalla deportazione, dalla complessa gestione dei flussi di profughi di guerra, reduci e *displaced persons*, dal tema delle migrazioni.

Fossoli is a key example of a site of transit within the broader history of forced population displacements in 20th-century Europe. In 1942 and 1943, under the Fascist Royal Army, Fossoli worked as a POW camp for British prisoners. In 1943-1944, under the control of the Fascists and, afterward, the Nazis, Fossoli was a transit camp and site of deportation to Nazi concentration and extermination camps for Jews and political opponents of Fascism, and to German factories for civilians arrested and deported as forced-labourers. In the post-war years, up to the 1970s, Fossoli hosted: "undesirable foreign refugees", the Nomadelfia Catholic community for orphans, and finally the San Marco village for Istrian-Dalmatian refugees.

Moving from the historical experience of Fossoli, the conference will analyse transit sites as cultural and architectural spaces, in different historical contexts in Europe. Italian and International scholars from a broad range of disciplines will deal with the control and management of people's movement. Particular attention will be paid to POW and concentration camps under Nazi and Fascist rule, deportations, refugees and DPs, migration, whether forced or not.

PROGRAMMA / PROGRAM

Mercoledì 3 ottobre / Wednesday 3 October

AUDITORIUM BIBLIOTECA LORIA

14.15 Registrazione / Registration

14.30 Saluti / Greetings

15.00 **Forme e strategie di trasmissione della memoria /
Strategies for the Transmission of Memory**

**MARCO MINARDI (ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E
DELL'ETÀ CONTEMPORANEA DI PARMA, ITALIA)**

Vite in transito. La Rocca di Scipione come campo di concentramento

**LENA CASIEZ (CAMP DES MILLES FOUNDATION, AIX-EN-
PROVENCE, FRANCE)**

*From an Internment and Deportation Camp to a Memorial Site Focused
on the Education to Citizenship*

**LAURENCE SCHRAM (KAZERNE DOSSIN DOCUMENTATION CENTRE,
MECHELEN, BELGIUM)**

In the Mist of History: The Mysterious Dossin Barracks in Mechelen

JOHN BARRUZZA (SYRACUSE UNIVERSITY, NEW YORK, USA)

*Derailing Memory: Remembering Genocide and Indifference at Milano
Centrale Station*

**Coordinamento a cura della / Coordination by FONDAZIONE CAMPO
FOSSOLI**

Pausa Caffè / Coffee break

18.00 **RENÉE POZNANSKI (BEN-GURION UNIVERSITY OF THE NEGEV,
BE'ER SHEVA, ISRAEL)**

**The City of La Muette (Drancy Camp) and its Multiple
Voices**

conferenza a partire dal volume / conference about the book Renée
Poznanski, Denis Peschanski, Benoît Pouvreau, *Drancy. Un camp en
France* (Paris, Fayard, 2015), in collaborazione con / in collaboration
with Mémorial de la Shoah, Paris, France

**Introduce / Introduction by CARLO SALETTI (ISTITUTO VERONESE
PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA,
VERONA, ITALIA)**

Giovedì 4 ottobre / Thursday 4 October

AUDITORIUM BIBLIOTECA LORIA

9.00 Registrazione / Registration

9.15 Saluti / Greetings

9.30 **MARZIA LUPPI (FONDAZIONE CAMPO FOSSOLI)**

Il campo di Fossoli e la Fondazione Fossoli

9.45 **ROBERT GORDON (UNIVERSITY OF CAMBRIDGE, UK)**

Transito: le ragioni del convegno / Transit: Introduction to the Conference

10.15 **Internamenti e deportazioni / Internments and Deportations**

COSTANTINO DI SANTE (ISTITUTO PROVINCIALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NELLE MARCHE DI ASCOLI PICENO, ITALIA)

I campi per i prigionieri di guerra del fascismo. Organizzazione, strutture, memorie

ANNALISA CEGNA (ISTITUTO STORICO DI MACERATA, ITALIA)

Il percorso di donne e bambini dall'internamento alla deportazione

BORBÁLA KLACSMANN (UNIVERSITY OF SZEGED, HUNGARY)

"It Was More Horrible than in Auschwitz": The Comparative Analysis of the Transit Camps of Monor and Budakalász

Discussant: CARLO SPARTACO CAPOGRECO (UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA, RENDE, ITALIA)

Pausa caffè / Coffee break

12.00 **Transiti / Transits**

ROSARIA FRANCO (UNIVERSITY OF NOTTINGHAM NINGBO, CHINA)

From Statelessness to Citizenship: Post-war Care Arrangements for Unaccompanied Children in the British Zone of Occupied Germany

PIERPAOLO ASCARI (UNIVERSITÀ DI BOLOGNA, ITALIA)

L'esperienza del transito nella riflessione di Frantz Fanon

ANGELA BOONE (EUROPEAN HOLOCAUST RESEARCH INFRASTRUCTURE, AMSTERDAM, THE NETHERLANDS)

The Deportation of German Jews from the Netherlands to Germany by the Dutch Government in the Period 1945-1950

Discussant: ANDREA BORSARI (UNIVERSITÀ DI BOLOGNA, ITALIA)

13.30 Pranzo / Lunch break

15.00 **Luoghi tra storia e memoria / Sites between History and Memory**

RIKI VAN BOESCHOTEN, ANTONIS ANTONIOU (UNIVERSITY OF THESSALY, VOLOS, GREECE)

The Spectre of the Yellow Warehouse: Transitions in Memory

CHIARA RENZO (UNIVERSITÀ CA' FOSCARI, VENEZIA, ITALIA)

Post-war Jewish Displacement in Italy: Representation, Historiography and Memory

ALINE SIERP (MAASTRICHT UNIVERSITY, THE NETHERLANDS)

Memory Sits in Places – the Case of the Dachau Concentration Camp Memorial Site

Discussant: PATRIZIA VIOLI (UNIVERSITÀ DI BOLOGNA, ITALIA)

Pausa caffè / Coffee break

17.30 AUDITORIUM SAN ROCCO

Incontro con / Public meeting with

Liliana Segre, Senatrice a vita ed ex deportata a Auschwitz / Senator and former deportee to Auschwitz

Introduce / Introduction by PIERLUIGI CASTAGNETTI (FONDAZIONE CAMPO FOSSOLI)

Venerdì 5 ottobre / Friday 5 October

AUDITORIUM BIBLIOTECA LORIA

9.00 Migrazioni / Migrations

IVANO GORZANELLI (UNIVERSITÀ DI BOLOGNA, ITALIA)

Il fascino della civilizzazione e l'orrore del civilizzato. Su un'ambiguità specifica del transitare

AGATA BŁASZCZYK (THE POLISH UNIVERSITY ABROAD (PUNO), LONDON, UK)

Polish Resettlement Camps in the UK. The experience of British Migrant Settlement Policy after WW2

FRANCESCA ROLANDI (ISTITUTO NAZIONALE FERRUCCIO PARRI, MILANO, ITALIA)

L'Italia paese di transito durante la guerra fredda e i campi per richiedenti asilo

Discussant: LORENZO BERTUCELLI (UNIVERSITÀ DI MODENA E REGGIO EMILIA, ITALIA)

Pausa caffè / Coffee break

11.00 Reti e geografie / Networks and Geographies

ALEXANDER PRENNINGER (LUDWIG BOLTZMANN INSTITUTE FOR HISTORY AND SOCIETY, WIEN, AUSTRIA)

The Nazi Camp Archipelago: Trajectories, Oral History and Network Analysis

MATTEO STEFANORI (UNIVERSITÀ DELLA TUSCIA, VITERBO, ITALIA)

Nel cono d'ombra della Shoah: i "campi di concentramento provinciali" per ebrei della Repubblica Sociale Italiana

NIKOLINA ŽIDEK (IE UNIVERSITY MADRID, SPAIN)

"Il piccolo stato croato": History and Memory of the Allied Displaced Persons Camp Fermo by the Croatian Diaspora in Argentina

Discussant: AMEDEO OSTI GUERRAZZI (FONDAZIONE MUSEO DELLA SHOAH, ROMA, ITALIA)

12.30 Pranzo /Lunch break

14.00 **Memoriali / Memorial Sites**

ANDREA LUCCARONI (UNIVERSITÀ DI BOLOGNA, ITALIA)

Les camps de Rivesaltes (1935-2007). Forme dell'internamento e forma memoriale: dal palinsesto al paesaggio

CHIARA BECATTINI (UNIVERSITÀ DI PADOVA, ITALIA)

I campi di transito e concentramento tra Italia e Francia. Oblio, riscoperta e valorizzazione

**HANS-CHRISTIAN JASCH (MEMORIAL AND EDUCATIONAL SITE
HOUSE OF THE WANNSEE CONFERENCE, BERLIN, GERMANY)**

The House of the Wannsee Conference as a Perpetrator Site

Discussant: GURI SCHWARZ (UNIVERSITÀ DI GENOVA, ITALIA)

Pausa caffè / Coffee break

15.45 **Il campo dopo il campo / After the Camp**

VANDO BORGHI (UNIVERSITÀ DI BOLOGNA, ITALIA)

Forma-campo e infrastrutture dell'esperienza. Una prospettiva contro-fatale di ricerca

**ELENA PIRAZZOLI (RICERCATRICE INDIPENDENTE, BOLOGNA,
ITALIA)**

La deviazione di un progetto modernista. Dalla Cité de la Muette al campo di internamento e transito di Drancy, alla cité HLM

CLAUDIO SGARBI (CARLETON UNIVERSITY, OTTAWA, CANADA)

Between Different Lives: the Camp and the Ideal City. A Camp-a-nomaly: Nomadelfia and the Condition of Absence

**FRANCESCO DELIZIA (POLO MUSEALE DELLA CAMPANIA, NAPOLI,
ITALIA), ANDREA UGOLINI (UNIVERSITÀ DI BOLOGNA, ITALIA)**

Tutelare la vergogna. Le attività di salvaguardia e protezione delle realtà concentrazionarie in Italia

Discussant: GIOVANNI LEONI (UNIVERSITÀ DI BOLOGNA, ITALIA)

18.00 **Conclusioni / Conclusions**

9.00-12.00 **Sabato 6 ottobre / Saturday 6 October**

Visite guidate al Museo Monumento al Deportato e al campo di Fossoli
Guided visits to Museo Monumento al Deportato and Fossoli Camp

L'esperienza del transito nella riflessione di Frantz Fanon

Pierpaolo Ascari

Università di Bologna, Italia

Nella riflessione di Frantz Fanon, il colonialismo assume innanzitutto un'articolazione spaziale che delimita due specifiche e differenti zone di transito. Da un lato, negli accampamenti e nei *villaggi* che circondano la città, si ammassa una popolazione contadina che ambisce all'integrazione economica nel *campo nemico*, alle occasioni di lavoro che si potrebbero determinare in prossimità dei circuiti produttivi e

commerciali della potenza europea.

Dall'altro è tutta la città vecchia – come la casbah di Algeri – a trasformarsi nel luogo in cui viene assediata una popolazione in transito verso l'indipendenza. «L'indigeno è un essere chiuso in un recinto – scrive infatti Fanon – l'*apartheid* non è che una modalità della divisione in scomparti del mondo coloniale».

In questa cornice violentemente duale, il primo aspetto che a Fanon preme esaminare riguarda la «dialettica del corpo e del mondo», vale a dire l'esperienza che del proprio corpo possono fare gli individui in rapporto agli ambienti in cui vengono relegati e che sognano di distruggere. La loro è l'esperienza specifica che si determina nelle cosiddette *Zones of Perceptual Enclosure*, come le ha definite qualcuno, un contesto nel quale Fanon dà l'impressione di rielaborare e in parte correggere la lezione sullo *schema corporeo* di Maurice Merleau-Ponty.

Di queste zone di recinzione, allora, e dell'immobilità che sembrano istituire, Fanon provvede poi a registrare le piccole modificazioni interne, che nella prospettiva tematica indicata dal convegno si potrebbero definire le forme quotidiane del transito (perché spazialmente determinato) alla decolonizzazione. La danza, il velo femminile, la radio, le strutture parentali: si tratta di risorse formali alle quali il transito impone una nuova funzione orientata verso l'abbandono di uno spazio fisico e simbolico che Fanon – pur riferendosi al territorio algerino – definisce «Europa».

La mia proposta consiste dunque nel porre in evidenza i rapporti tra spazio, sfera percettiva e rifunzionalizzazione delle forme nella *città a scomparti* di Fanon, la cui genealogia – secondo il filosofo camerunese Achille Mbembe – risulterebbe intimamente intrecciata alla comparsa storica della forma-campo in tutto il mondo. Nel tentativo di precisare i contenuti della mia analisi, infine, potrò fare riferimento alla casbah di Gillo Pontecorvo e di Franco Solinas, che per la realizzazione de *La battaglia di Algeri* si sono dichiaratamente avvalsi degli scritti di Frantz Fanon.

Pierpaolo Ascari (PhD, Scuola Normale Superiore – Pisa) è professore a contratto di Estetica presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna. Ha scritto articoli e relazioni per convegni sui temi della città e dell'esperienza urbana, è autore di *Ebola e le forme* (manifestolibri, 2016) e *Attraverso i confini. Lettura, storia ed esperienza estetica in Stendhal e Flaubert* (Mimesis, 2018). Collabora con le pagine culturali del quotidiano *il manifesto*.

Derailing Memory: Remembering Genocide and Indifference at Milano Centrale Station

John Barraza

Syracuse University, New York, USA

From December 1943 to February 1945, over 800 Jews of northern Italy, foreign and Italian, were deported from *Milano Centrale* train station. The majority would perish at Auschwitz-Birkenau. Recalling her deportation on 30 January 1944, Liliana Segre remembers how “The Milanese did not show compassion for us... they remained silent behind their windows.” Today, on the precise site from which the deportations

occurred, this memory of indifference receives concrete expression at the *Memoriale della Shoah di Milano*.

My paper shows how the *Memoriale della Shoah di Milano* establishes *Milano Centrale* as a site of memory contestation in Italy, a space in which the memories, myths, and narratives of history that predominate in a given society are rebuffed. My primary argument is that the narrative of indifference produced at the Memorial defies national memory of the Holocaust. Since World War II, Italian collective memories of the war and the Holocaust have emphasized collective victimhood, universal resistance, moral superiority *vis-à-vis* Nazi Germany, and Italians’ innately good nature (*italiani brava gente*). It was common even for Italy’s Jewish population to endorse these myths. By concentrating on the collective memory expressed by members of Milan’s Jewish community, I show how the indifference narrative challenges hegemonic memories by contending that the general population’s indifference toward its Jewish neighbors was the principal factor facilitating the Holocaust in Italy. To portray and analyze how the narrative of indifference is articulated throughout the Memorial, I cite architectural essays (including articles produced by the Memorial’s architects) and survivor testimony.

Furthermore, I gauge the success of the *Fondazione Memoriale della Shoah di Milano* in conveying its message to the Italian populace. On one hand, the Memorial has recorded high turnouts on the Holocaust Day of Memory. Also, joined by schoolchildren and local organizations, the Memorial Foundation reifies the Memorial’s message “to not be indifferent” by rendering on-site welfare services to immigrant refugee populations. On the other hand, insufficient funding has stalled the Memorial’s completion. In addition to the commemorative space, the Memorial projects to feature a research center documenting the history and culture of Jews in Italy. Here, in the “Workshop of Memory,” it is expected that visitors will take the lessons learned in the commemorative space and apply them toward building a better present and future. However, the centerpiece of this facility, a tri-level library and archival space, remains a shell, thereby limiting the Memorial Foundation’s ability to communicate its message. On balance, I thus conclude that the Memorial Foundation has registered an only partial success in reaching the Italian populace. To account for the Memorial’s present state, including its refugee services, its limited funding and incomplete status, and its reception among the general Italian population, I reference reports issued by the Memorial Foundation and newspaper articles.

Finally, I assess “indifference” as a category of Holocaust analysis. I pair the term itself with survivor testimony to give shape and form to

this nebulous but useful concept. To demonstrate how survivor testimony articulates the narrative of indifference, I reference memoirs, interviews, and philosophical treatises. To capture the range of survivors who invoke “indifference” and related themes, I cite individuals who were deported from *Milano Centrale*, such as Liliana Segre, and others who were not, such as Primo Levi and Elie Wiesel.

John R. Barruzza is a PhD candidate studying Modern European History at Syracuse University (New York, USA). Previously, he completed an MPhil in Modern European History at Syracuse University and an MA in European History at Villanova University (Pennsylvania, USA). His primary fields of research are modern and contemporary Italy, the Holocaust, and memory.

I campi di transito e concentramento tra Italia e Francia. Oblio, riscoperta e valorizzazione

Chiara Becattini

Università di Padova, Italia

In questo intervento intendo esporre sinteticamente i risultati della mia tesi di dottorato intitolata *Storia della memoria di quattro ex campi di transito e concentramento in Italia e in Francia 1945-2012*. La tesi si propone di ricostruire, attraverso un approccio comparativo, i processi politici, sociali e culturali che hanno maggiormente influito nella trasformazione dei campi di concentramento in luoghi della

memoria in Italia e in Francia, attraverso l'analisi di quattro casi di studio: la Risiera di San Sabba a Trieste, il campo di Fossoli e il Museo Monumento al Deportato politico e razziale a Carpi, Drancy a Parigi e Natzweiler-Struthof nei pressi di Strasburgo. Alla loro centralità nella rete delle deportazioni ideata dai nazisti, corrisponde per contrasto una rilevanza “periferica” rispetto ai *lieux de mémoire* europei più conosciuti. Diversa è poi la loro collocazione territoriale, la loro storia e il percorso di memorializzazione che li ha salvati dall'oblio: ciò che li accomuna è essenzialmente l'aver avuto un ruolo nel complesso sistema di concentramento e deportazione creato dai nazisti assieme ai collaborazionisti italiani e francesi nei rispettivi contesti nazionali – ed aver in seguito concorso alla rappresentazione di questi eventi, secondo modalità e tempi differenti che rispecchiano i diversi rapporti che Francia e Italia hanno intrattenuto con il proprio passato. Nell'immediato dopoguerra, le strutture presenti in questi luoghi sono state riutilizzate come campi profughi, penitenziari o addirittura abitazioni temporanee o permanenti, prima di accogliere monumenti o essere definitivamente trasformati in memoriali tra gli anni sessanta e la prima metà degli anni settanta. Nel tempo, questi luoghi hanno preso parte alla costruzione identitaria nazionale, sono stati il simbolo dell'omaggio ai morti fino a diventare tombe consolatorie per i vivi, opere monumentali della storia dell'architettura, strumenti di divulgazione della storia, attrazioni turistiche al pari di altri monumenti storico-artistici di una città. Tra gli obiettivi di questa ricerca non vi è stato soltanto l'approfondimento della storia della loro trasformazione in luoghi della memoria, ma anche l'analisi del ruolo che essi hanno assunto nella memoria collettiva locale, nazionale ed europea, con uno sguardo al loro possibile avvenire.

In questo intervento intendo mettere a confronto le strategie di memorializzazione che hanno consentito di trasformare gli ex campi

di transito e concentramento presi in esame in musei e monumenti. I quattro paesaggi memoriali presentano infatti significative differenze, così come gli interventi architettonici che ne hanno modificato gli spazi: se per lo Struthof e il campo di Fossoli si trattava di recuperare delle baracche, costruite spesso con materiali precari, per Drancy e per la Risiera l'intervento da realizzare era radicalmente diverso. Nel primo caso si trattava di creare uno spazio dedicato alle commemorazioni che fosse rispettoso del contesto nel quale sarebbe stato inserito: dal 1948 l'edificio a U della Cité de la Muette era tornato infatti ad accogliere degli alloggi popolari. Per quanto riguarda il *lager* triestino invece l'intervento di recupero doveva trasformare l'edificio stesso in monumento, rispettando in parte la struttura originale e apportando le modifiche necessarie per accogliere futuri percorsi museali e mostre temporanee. Infine, uno sguardo ai principali promotori della valorizzazione di questi luoghi ha permesso di comprendere il ruolo e il coinvolgimento della comunità locale e nazionale nella loro riscoperta.

L'intervento si baserà su un vasto apparato di fonti, tra cui i documenti relativi alla trasformazione del luogo (bandi di concorso, verbali dei comitati, progetti degli architetti vincitori, materiali fotografici esistenti), la stampa nazionale e locale, numerose interviste e la partecipazione alle principali commemorazioni.

Chiara Becattini è nata a Montevarchi (AR) nel 1988. Ha conseguito nel 2010 la laurea triennale in Filosofia e nel 2013 la laurea magistrale in Scienze Filosofiche presso l'Università di Padova. In entrambe le tesi, intitolate rispettivamente *La rappresentazione della Shoah in un percorso tra letteratura, filosofia e cinema e Rappresentare l'irrappresentabile. La Shoah nelle immagini e nelle pratiche di memoria dal dopoguerra a oggi*, ha indagato vari aspetti della memoria della Shoah. Nell'aprile 2017 ha discusso la tesi di dottorato in Storia contemporanea intitolata "Storia della memoria di quattro ex campi di concentramento e transito in Italia e in Francia 1945-2012", un progetto realizzato in cotutela tra l'Università di Padova e l'Université Paris 8. Ha approfondito l'utilizzo del video e della fotografia come mezzo di registrazione di memorie e strumento per la narrazione storica partecipando ad alcuni workshop e realizzando brevi documentari per alcune associazioni veneziane che si occupano della tutela delle imbarcazioni tradizionali e delle loro tecniche costruttive.

Polish Resettlement Camps in the UK. The Experience of British Migrant Settlement Policy

Agata Błaszczyk

The Polish University Abroad (Puno), London, UK

The subject matter of this conference paper will be Polish immigration to post-War Britain. It will intend to depict the Polish community's rehabilitation in exile.

This paper will also investigate a question of national identity, national loyalty, cultivating national traditions, and retaining "Polishness" (particularly within the second and the third generation of the original settlers) through the

prism of resettlement. Lastly, it will explain how Poles successfully integrated into mainstream British society.

The research leading to this paper examined the political implications of the passage of the Polish Resettlement Bill in March 1947 (the first ever British legislation dealing with mass immigration) and how the original refugees formed much of the Polish community as it exists today.

A good deal of this paper is dedicated to the creation of the Polish Resettlement Camps in Britain in 1946. At the end of the Second World War the British Government offered hospitality to Polish soldiers who had served under British command and who were unable or unwilling to return to their native country. Wives and dependents were brought to Britain to join the soldiers, bringing the total estimated number to over 250,000.

Former army and air force camps were utilised as temporary accommodation for the Polish troops. By October 1946, some 120,000 Polish troops and their families were quartered in 265 camps throughout Great Britain. For many years these camps were seen as remote places, invisible to local communities, packed with Nissen huts or poor quality dwellings and always overcrowded.

However, for the first generation of Poles they became a symbol of stability; for the second, much younger generation, the camps would always remain in their memory as happy places, full of freedom.

In due course, the Poles emerged as dedicated contributors to the rebuilt British economy. Polish refugees became one of the most prosperous immigrant groups in Great Britain and the Polish minority constitutes one of the largest ethnic groups in the UK today.

Aims: This research aims to explain how Poles were successfully integrated into the British society forming a vibrant migrant community at the beginning of their forced exile, in the Polish Resettlement Camps, and after their liquidation.

The paper seeks to explain the British Government's policy towards the Polish emigrants at that time and the priorities of this policy.

Methodology: This paper is based on primary sources (more than 40 collections located in the National Archives in Kew-Richmond), local record offices in the UK, and the Polish Institute and Sikorski's Museum in London. Majority of these documents are government reports, memoranda, letters, and minutes. As the closure dates of documents related to this subject were put in either in late 1980's, or on many occasions after 2002, this study will disclose the unknown part of history of Polish migration.

For the purpose of this research, a range of other sources, such as statistical data and in-depth interviews, personal recollections carried out with the older and younger generation of the Polish émigrés were also used.

Agata Błaszczyk is currently the head of the Polish Emigration Research Unit at The Polish University Abroad (PUNO) in London. She is a university teacher in Modern History and Sociology.

Agata's research examines historical and cultural sources and meanings of exile and forced migration, as well as the significance of encampment, enclosures and forced settlement. The study explores the origins of Polish Displaced People (political refugees) and all aspects of their settlement including the activity of the government agencies brought to life by the British after WW2.

She is a member of the Young Academics Network Foundation for European Progressive Studies (Brussels).

Her most recent publications include *Polish Resettlement Camps for Political Refugees after the Second World War. Understanding Resettlement to the UK* – an article published in *Forced Migration Review*, by Refugee Studies Centre University of Oxford (2017) and *The origins of the Polish Diaspora in the UK after the Second World War: Poles in the UK*, an article in the post-conference publication: *Brexit and Polonia*:

Challenges facing the Polish Community during the process of Britain leaving the European Union, by PUNO Press (2018).

The Deportation of German Jews from the Netherlands to Germany by the Dutch Government in the Period 1945-1950

Angela Boone

*European Holocaust Research Infrastructure,
Amsterdam, The Netherlands*

With the foreigners circular of October 1, 1945, the Dutch government instructed the Dutch local police chiefs to remove persons with the German nationality from the Netherlands. Regarded as persons with the German nationality were those who on May 4, 1945 had the German nationality, or were without nationality, but previously had the German or Austrian nationality and the offspring born from them, who were not Dutch nationals. A temporary residence permit to persons of Germany nationality could be given to those whose continued residence in the Netherlands was considered necessary in Dutch interest. As well to German nationals who were already on May 10, 1940 in the Netherlands with the approval of the Dutch government and who had behaved before and during the war as a sincere friend of the Dutch people. And to those Germans who had during the war participated in the Dutch domestic resistance in such a way, that as a form of recognition they could be granted a temporary stay in the Netherlands. On September 11, 1946 the Dutch government launched Operation Black Tulip. German nationals were imprisoned in camps along the border between the Netherlands and Germany. The largest internment camps in the Netherlands were camp Mariënbosch and camp Avegoor. The camp commander of camp Mariënbosch was Jacques Schol, previously he was a camp commander of (transit) camp Westerbork (from July 16, 1940 until January 1943). The post-war deportations were organized in the same manner as the deportations during the war. Several times per week large groups of Germans (including ill and elderly persons) were deported by trucks to the British zone and by train to the American and French zone in Germany (deportation to the Russian zone appeared to be problematic). In a newspaper article these deportations were described as 'the export of unwanted Germans'. Camp Avegoor had been a forced labor camp for Jewish men during the war. The main building of camp Mariënbosch recently has become student housing and camp Avegoor is nowadays a hotel, nothing reminds of the post-war deportations that took place there for years. At the site of camp Mariënbosch the (German) students can currently only find signs with information about wildlife protection there. The deportees included German Jews who had survived the war in hiding or concentration camps, and political (and economic) refugees who had fled to the Netherlands during the interwar period. As well Germans who had left Germany at the time of the German empire and who had lived in the Netherlands for many decades, but still had the German nationality. Many German citizens had not applied for the Dutch nationality because for example they did not consider it to be necessary, they did not want it, it was impossible for them or because it was too expensive for them. German Jewish refugees belong to both the German and the Jewish diaspora. Prior and during the war they were persecuted in their

homeland and host land because they were Jewish, after the war because they had the German nationality prior to the liberation of the Netherlands. Consequently German Jewish refugees in the Netherlands could no longer consider their homeland or host land as their home.

Angela Boone, MA in Cultural Anthropology (Free University of Amsterdam) and MA in Humanitarian Action (Network On Humanitarian Action, University of Groningen). During her studies She worked for the Jewish Social Work Foundation in Amsterdam for several years. At present she conducts independent research concerning the deportation of German Jews from the Netherlands to Germany by the Dutch government in the post-war years. She has reviewed literature, conducted archive research in several archives, visited museums and memorial sites, collected oral and written stories from eyewitnesses. In 2016 she received a fellowship from the European Holocaust Research Infrastructure for conducting research at the International Tracing Service in Bad Arolsen. She has kept presentations about her research topic during international scientific conferences in the Netherlands, Belgium, Luxembourg, the United Kingdom, Germany, Austria, Bosnia and Russia.

Forma-campo e infrastrutture dell'esperienza. Una prospettiva contro- fatale di ricerca

Vando Borghi

Università di Bologna, Italia

Il paper indaga gli *effetti della forma-campo* sulla configurazione emergente da un ampio insieme di dimensioni – strutture cognitive, politico-morali (Boltanski, Thévenot, 1991; Bauman, 1989), di “produzione delle coscienze” (Negt, Kluge, 1979), di relazione tra presente, passato e futuro (Hartog, 2007), nonché tra spazio e tempo (Schlögel, 2009) – che possiamo riassumere in termini di *infrastrutture dell'esperienza*. Non si

tratta dello studio – pure indispensabile e già operante nell'ambito delle scienze sociali – delle conseguenze e del significato della “forma-campo” (Rahola, 2007; 2003) per quei soggetti che, loro malgrado, la sperimentano direttamente. Piuttosto, in modo complementare, al centro dell'analisi vengono posti appunto gli effetti di campo con cui le molteplici manifestazioni della forma-campo, nonché di dispositivi empirici che in essa trovano una organizzazione sistemica, interagiscono con i criteri di valutazione e di messa in forma del reale, al tempo stesso alimentandosene e contribuendo alla loro riproduzione.

Si ritiene infatti che, al di là dell'eterogeneità con cui la forma-campo si concretizza di volta in volta (dai campi di concentrazione, di sterminio, di transito ed altro ancora; Agier, 2016; Didi-Huberman, Giannari, 2017; Kaminski, 1997; Revelli, 1999), quelli che definiamo effetti di campo hanno implicazioni significative per le *infrastrutture dell'esperienza* attraverso cui gli attori sociali istituiscono la ‘realtà’, in quanto esito appunto di un processo di istituzionalizzazione del ‘mondo’, inteso come tutto ciò che accade (Boltanski, 2014). La prospettiva qui impiegata è quella già introdotta da Bauman (1989; cfr anche Arendt, 2003) a proposito della riflessione sull'Olocausto, parafrasando la quale possiamo affermare che il vero problema non consiste nel chiedersi cosa i sociologi possano dire della forma-campo, bensì cosa la forma-campo ha da dire ai sociologi (agli scienziati sociali più in generale) ed alle categorie con cui essi contribuiscono alla rappresentazione della realtà. Si tratta di una impostazione coerente

con una epistemologia che assume i fenomeni sottoposti a ricerca nella loro natura relazionale. Tali fenomeni – un muro, un uso dello spazio a fini di isolamento, uno specifico protocollo di gestione del transito di migranti o altro – sono allora indagati per il modo in cui essi ci consentono di risalire alle infrastrutture dell’esperienza di cui partecipano e che, pure, riproducono. Sono infatti queste ultime – il termine ‘infrastruttura’ ci consente di non perdere mai di vista la natura simultaneamente materiale e simbolica di ciò che alimenta l’esperienza stessa – a delimitare il campo del reale e allo stesso tempo del possibile (Tarantino, Pizzo, 2015) o, per meglio dire, il campo di quel possibile (infernale o utopico; fatale o contro-fatale; Didi-Huberman, Giannari, 2017) che occorre rintracciare nelle pieghe del reale, nella “storia del presente”. In tale prospettiva, pertanto, l’osservatore “deve essere incluso nel focus dell’osservazione e ciò che può essere studiato è sempre una relazione o un infinito regresso di relazioni. Mai un ‘cosa’” (Bateson 2000). Al centro va dunque posta la relazione tra noi e il fenomeno in questione, tra le nostre infrastrutture dell’esperienza e gli effetti della forma-campo.

Si tratta, in realtà, di un tema potenzialmente molto ampio, del quale ci si limita qui ad esplorare alcune categorie analitiche che possono sorreggere un’indagine di questo genere, nonché ad avanzare alcuni primi tentativi di messa alla prova. La forma-campo combina ed eleva a sistema dispositivi e pratiche in realtà rintracciabili, in forme meno estreme, in un’ampia pluralità di circostanze. Campi di transito, centri di accoglienza temporanea, ma anche muri, barriere, filtri e confini territoriali, meccanismi di separazione, pratiche di isolamento, creazione di ‘zone speciali’ e così via (Brown, 2013; Easterling, 2014; de Leonardis, 2013; Petti, 2007; Razac, 2001; Weizman, 2009) vanno indagati come spie, tracce (Ginzburg, 1986) di infrastrutture dell’esperienza che contengono un arco del possibile assai ampio, divenuto reale tanto nelle forme estreme dei campi di sterminio quanto in circostanze di resistenza, in espressioni di rivolta o di quotidiano ed infra-ordinario sovvertimento di quel reale.

Occorre allora aprire un cantiere di ricerca per cercare di mettere a fuoco il modo in cui quegli effetti di campo risultano innervati da veri e propri “regimi di rappresentazione” (Forgacs, 2015) con cui il rapporto tra centro e margini, tra visibile e rimosso (Cohen, 2001), tra memoria e oblio (Gordon, 2013) vengono naturalizzati. Regimi di rappresentazione che tuttavia, come abbiamo sottolineato, non sono un orizzonte definitivo e totalizzante, bensì contengono, a proposito del possibile rintracciabile nelle pieghe del reale, anche le “luciole” (Didi-Huberman, 2010), i bagliori tenui di spazi e circostanze in cui, “malgrado tutto” (Didi-Huberman, 2005) e per vie minoritarie o temporanee, si persiste a sperimentare altre forme di relazione e sostenere la “capacità di aspirare” (Appadurai, 2016) di coloro che attraversano condizioni di sofferenza e di vulnerabilità.

Vando Borghi è professore ordinario di Sociologia economica e del lavoro presso l’Università di Bologna. Le sue ricerche riguardano l’interazione tra politiche, istituzioni e pratiche sociali e sono condotte su terreni empirici differenti: lavoro, disoccupazione e vulnerabilità, politiche di attivazione, trasformazioni urbane, politiche della cultura e città, ricerca e basi informative delle politiche. In questi ultimi anni, anche grazie ad una *fellowship* presso l’Institut d’Etudes Avancées di Nantes, tali ricerche si sono

concentrate soprattutto sul tema delle basi cognitive delle politiche e sugli effetti che hanno l'inclusione o l'esclusione degli attori sociali nei processi di produzione di queste stesse basi. Il concetto di capacità (capability, capacità critiche degli attori, capacità di aspirare) costituisce il termine di riferimento nello sviluppo di tale prospettiva di ricerca.

Le sue pubblicazioni spaziano in ambiti disparati, quali il rapporto tra processi economici e dimensioni sociali (*Le catene del lavoro*, Roma, 2017, con L. Dorigatti L. e L. Greco; *Workers and the Global Informal Economy. Interdisciplinary perspectives*, London-New York, 2016, curato con S. Routh), l'interazione tra conoscenza e forme del legame sociale (*From Knowledge to Informational Basis: Capability, Capacity to Aspire and Research*, in "Critical Sociology", 2017; *Le basi sociali della cooperazione: ri-politicizzare le forme del legame sociale*, "Scienza e Politica", 2014), le trasformazioni del capitalismo e lo spazio della critica nel loro contesto (*Sociologia e critica nel capitalismo reticolare. Risorse ed archivi per una proposta*, "Rassegna italiana di sociologia", 2012; *In the multiple shadows of modernity. Strategies of critique of contemporary capitalism*, con S. Mezzadra, Saarbrücken, 2011), il rapporto tra politiche, cultura e dimensione urbana (*Il campo della cultura a Modena. Storia, luoghi e sfera pubblica*, Milano 2011, curato con A. Borsari e G. Leoni; *Public sphere in times of governance: public action, disputed building and local cultural system in a northern city of Italy*, in Sonda G., Coletta C., Gabbi F., Eds., *Urban plots, organising cities*, Aldershot, 2010, con C. Meschiari). Questi diversi ambiti di indagine sono riconducibili ad un interesse generale di fondo per le "basi sociali della democrazia".

È Membro del Comitato dei Garanti per la *Fondazione Alsos* (fondazione per la ricerca socio-umanistica), dei Comitati editoriali di *Sociologia del lavoro*, *Politiche Sociali*, *European Journal of Creative Practices in Cities and Landscapes*, *Partecipazione e conflitto* e del gruppo di ricerca per il progetto R.O.C.K. - *Regeneration and Optimization of Cultural heritage in creative and Knowledge cities* (Horizon 2020).

From an Internment and Deportation Camp to a Memorial Site Focused on the Education to Citizenship

Lena Casiez

*Camp des Milles Foundation, Aix-en-Provence,
France*

The Camp des Milles is the only large French internment and deportation camp still intact and open to the public. Through a rich and compelling collection of displays, audiovisual pieces and illustrations, the 15000 m² museography recounts the complex history of the Camp des Milles and of the men, women and children who were interned there and deported to Auschwitz Birkenau. An original reflective section, based on a specific "convergence

approach" presents multidisciplinary research results on the common mechanisms (individual, collective and institutional) which have led to the worst in the 20th century. The museum's action aims then to feed the vigilance and responsibility of each of us in the face of the spirals of racism, anti-Semitism and extremism of any kind. Opened in 2012, it welcomes now more than 100 000 visitors and almost 60 000 students per year. Training sessions are organised for police officers, firefighters, civil servants, NGO members, company managers, students and others. The Camp des Milles intends to be a relevant link between the past and the present which depends widely on the individual and collective ability to understand how the Holocaust happened and how similar human mechanisms may lead again to the worst but also the capacities that allow people to resist to such spirals. It houses then a large history museum with a strong focus on citizen education in a "reflective section". Major points of analysis were drawn from the Holocaust historical process and could then be confirmed by the scientific analysis of the processes having led to

other great genocidal crimes, against Armenians, Roma and Sinti, Tutsis.

For such a “convergence”, the lessons from the Shoah look universal and provide keys for understanding some recurrent modes of men functioning. Therefore, the present can then be precisely enlightened by historic experience and multidisciplinary analysis. This “convergence approach” has been notably developed in the Unesco Chair “Education for Citizenship, Human Sciences and Convergence of Memories” (shared with Aix Marseille University and directed by Prof. Alain Chouraqui, president of the Camp des Milles Foundation). It looks then easier to build a memory of Holocaust that is « a reference for the present » and not only « a reverence to the past ». This specific approach points out some widespread individual factors (rejection of others, group effect, passivity, blind submission to authority, conformism, egocentrism, jealousy, fear...), and it defines the common steps of the societal processes that combines with the individual factors to possibly lead to such crimes, from a common societal breeding ground.

Lena Casiez is Doctor in international law. Research Officer for the Camp des Milles Foundation (and IHRA French delegate) she is also Fellow at the Institute for International Humanitarian Studies of Aix-Marseille University in France. As an international legal practitioner, her thesis focused on the prevention of mass atrocity crimes. In parallel with her activities at the AMU she has taught in various other structures including the University College of Dublin and the Jean Moulin University Lyon 3. Legal assistant for two defense teams from the International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia (ICTY) from 2010 to 2013, her working languages are French and English.

Il percorso di donne e bambini dall'internamento alla deportazione

Annalisa Cegna

Istituto storico di Macerata, Italia

Durante la Seconda guerra mondiale il fascismo relegò a vario titolo un numero considerevole di donne e uomini in appositi campi di internamento.

I campi fascisti adibiti esclusivamente all'internamento delle donne furono sette: Pollenza, Treia e Petriolo nelle Marche; Lanciano in Abruzzo; Casacalenda e Vinchiatuto in Molise,

Solofra in Campania. Ma, mentre Lanciano fu utilizzato per internare le donne solo fino al febbraio del 1942 e i campi femminili molisani e campani furono liberati tra il settembre e l'ottobre del 1943, le donne internate in quelli marchigiani, e i bambini che alcune madri avevano con sé, subirono l'occupazione tedesca e le sue tragiche conseguenze. A partire dall'8 settembre 1943 i campi femminili marchigiani vennero chiusi, ma le internate furono trattenute e convogliate presso il campo di Sforzacosta. Il campo per prigionieri di guerra n. 53 di Sforzacosta, poco distante da Macerata, ospitò inizialmente prigionieri di guerra inglesi, la maggior parte dei quali fuggì dal campo dopo l'armistizio. A partire da tale data il campo venne utilizzato per internare i civili. Ufficialmente gestito dagli italiani fino al 23 ottobre 1943, passò poi in mano al comando tedesco e venne usato come luogo di raccolta e trasferimento prima di internati civili, uomini e donne, e successivamente di rastrellati della zona. Tutti gli internati civili presenti a Sforzacosta vennero poi trasferiti a Fossoli entro i primi dieci

giorni del febbraio 1944. Ma Sforzacosta non fu l'unico luogo di raccolta da cui transitarono le internate. I tedeschi riattivarono anche il campo di Pollenza in data 19 gennaio 1944 che, nel breve periodo della sua riapertura, durata fino al 31 marzo 1944, fu utilizzato come luogo di raccolta di tutti gli ebrei, uomini e donne, il cui destino sarebbe stato quello della deportazione ad Auschwitz.

Annalisa Cegna è la direttrice scientifica dell'Istituto storico di Macerata. Ha pubblicato numerosi libri e articoli sull'occupazione nazista, la mezzadria, i campi di internamento per civili e la storia delle donne.

Tutelare la vergogna. Le attività di salvaguardia e protezione delle realtà concentratarie in Italia

Francesco Delizia

Polo museale della Campania, Napoli, Italia

Andrea Ugolini

Università di Bologna, Italia

Dal 2011 esiste un progetto di ricerca e documentazione sui campi fascisti realizzati tra il 1922, anno della salita al potere di Mussolini e il 1945 anno in cui si concluse il secondo conflitto mondiale. Ideata e curata da Andrea Giuseppini e Roman Herzog la ricerca confluirà, nel 2013, in un sito web aggiornato costantemente dagli autori. A tutt'oggi risultano censiti circa 900 luoghi (fra campi di concentramento, lavoro coatto, transito, confino, internamento, soggiorno obbligato, carceri, campi per prigionieri di guerra e campi provinciali

della RSI) ubicati non solo in Italia ma anche in Croazia, Eritrea, Etiopia, Libia, Slovenia e Somalia.

A fronte dell'incredibile valore documentario del lavoro, lo studio, per esplicita intenzione degli autori, non fornisce indicazioni sulla attuale consistenza materiale dei luoghi, né sul loro stato di conservazione o su quanto accade di essi dopo la fine delle ostilità. I motivi di tale omissione possono in effetti essere più di uno: il taglio prevalentemente storico della ricerca e dei limiti temporali fissati dagli autori; la difficoltà a reperire notizie sulla storia postbellica di questi luoghi; la precarietà e la fragilità dei manufatti, edificati per usi temporanei; la riconversione agli usi originari di edifici e siti o la loro radicale trasformazione e forse, non meno importante, la volontà di oblio per luoghi e contesti di cui il "neonato" popolo italiano, uscito da un regime in cui aveva forse creduto, voleva cancellare velocemente il ricordo.

In realtà, a condannare all'oblio questi luoghi, hanno concorso anche le logiche sottese alla tutela del nostro paese, sino a pochi anni fa sbilanciata sulle antichità e sul patrimonio di interesse storico e artistico ma soprattutto ispirata a criteri che privilegiano la vetustà e, aggiungeremmo, la *firmitas*. Si rileva infatti che ancora oggi non esiste, presso il MiBAC, un censimento completo né tanto meno una catalogazione dedicata a questi luoghi, strumenti, questi, propedeutici al corretto esercizio dell'azione di salvaguardia, né leggi di tutela che proteggano le vestigia della seconda guerra mondiale. Solo di recente stiamo assistendo ad una rinnovata attenzione verso queste realtà, per alcune delle quali, a distanza di decenni, si è aperta una nuova fase di conversione da luoghi della vergogna e dell'oblio in "lieu de mémoire",

di recupero e ricostruzione del ricordo a partire dalle esigue testimonianze rimaste.

Il saggio che si propone, ripartendo proprio dalla rilettura di alcuni decreti di vincolo – come ad esempio, quelli per la Risiera di San Sabba, o per il campo di concentramento di Ferramonti o per il *Polizei-und Durchgangslager* di Fossoli –, dallo studio degli anni e del contesto in cui tali atti furono emanati, intende ripercorrere le ragioni che hanno portato alla tutela di questi luoghi, indagare cosa il legislatore intendesse privilegiare (storie, manufatti, paesaggi), quali furono le ragioni di tali scelte ma anche delle esclusioni. Si vorrebbero inoltre porre in risalto le recentissime strategie messe in atto per la conservazione attiva dell'ex Campo di Fossoli e del suo paesaggio. Azioni fortemente volute e gestite dalla omonima Fondazione carpigiana che testimoniano una innovativa dimensione comunitaria, allineando la tutela di questo luogo, ai principi sanciti dai trattati internazionali. In particolare ai principi che ritroviamo nella *Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society*, siglata a Faro dagli Stati membri del Consiglio d'Europa, il 27 ottobre 2005, laddove questa chiarisce il concetto secondo il quale la conoscenza e l'uso dell'eredità culturale rientrano fra i diritti dell'individuo a prendere parte liberamente alla vita culturale della comunità e a godere delle arti.

Francesco Delizia. Architetto, Specialista in Restauro dei monumenti, funzionario del MiBAC dal 2015 in servizio presso il Polo Museale della Campania con assegnazione all'Ufficio tecnico. Svolge attività di responsabile di procedimento, progettista e direttore dei lavori nell'ambito di interventi di restauro e di prassi manutentive sulle diverse sedi museali afferenti al Polo. È inoltre il responsabile tecnico del Museo e Certosa di San Martino, del Museo Duca di Martina (e annesso Parco della Floridiana), del Museo e Certosa di San Martino.

In precedenza in servizio presso la Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici dell'Emilia Romagna, nell'ambito dell'U.C.C.R.-Sisma 2012 ha partecipato alle attività del Nucleo tecnico (banche dati, sopralluoghi straordinari, istruttorie progetti), alle attività dell'Unità rilievo dei danni oltre ad aver partecipato in qualità di capo squadra a missioni di rilievo danni; nell'ambito dell' Ufficio di Staff dello stesso istituto ha preso parte, in rappresentanza della Direzione Regionale, a convegni sulle attività legate alla Ricostruzione, alle sedute del Comitato Unitario per l'espressione dell'intesa unica ai piani stessi ai sensi art. 13 L.R. 16/2012 e ha fornito supporto ai fini della partecipazione della Direzione Regionale a studi e progetti di ricerca in collaborazione con Università e istituti di ricerca sulle tematiche di competenza, contributo, curatela redazionale e attività di supporto in progetti di pubblicazione.

Dottore di ricerca, svolge attività di ricerca sulle tematiche della conservazione del patrimonio culturale, del restauro e della museografia e docenze nel ruolo di professore a contratto presso le Università di Napoli, Catania, Parma e Bologna, nonché presso master post-laurea.

Andrea Ugolini. Professore associato di restauro (SSD_ICAR/19) presso l'Università di Bologna, Dipartimento di Architettura, è responsabile del Laboratorio di restauro (IV anno) e del Laboratorio di Laurea (V anno). Fa parte del collegio della Scuola di Dottorato in Architettura e Culture del Progetto dell'UNIBO, ha tenuto corsi e lezioni presso la Facoltà e Scuole di Architettura italiane ed estere (Firenze, Ancona, Ferrara, Lille) nonché presso la sede distaccata dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze a Ravenna. Dal 2012 collabora con il Centro Interdipartimentale di Ricerca Industriale (CIRI) dell'UNIBO

È responsabile di convenzioni di ricerca con il MiBAC, per quanto riguarda la gestione e la conservazione preventiva e programmata del patrimonio archeologico, e, di recente, per la Fondazioni ex Campo di Fossoli ha coordinato le attività di ricerca per la conservazione del patrimonio costruito del campo e la gestione e manutenzione dei relativi aspetti paesaggistici.

In qualità di esperto, ha partecipato a campagne di scavo in Italia ed all'estero, ha svolto attività di catalogazione e rilievi architettonici; sino al 2007 ha svolto attività professionale nel campo del restauro architettonico, mentre ora svolge attività di consulenza per pubbliche amministrazioni italiane ed estere.

Ha partecipato a convegni nazionali ed internazionali ed è autore di articoli, saggi di restauro pubblicati in riviste specializzate, di contributi in volume, monografie afferenti al SSD_ICAR19. Corrispondente della rivista 'Ananke, fa parte del comitato scientifico internazionale della collana "Pristina servare"_"Archeologia ed Architettura ", AltraAlinea editrice, e delle collana di SCIENZA e BENI CULTURALI, Edizioni Arcadia Ricerche; svolge per diverse riviste di settore attività di referaggio.

La sue attività di ricerca riguardano lo studio delle tecniche costruttive antiche, le strategie per la conservazione e la valorizzazione di manufatti allo stato di rudere, dei paesaggi delle archeologie nonché dei luoghi della memoria.

Dal 2013 fa parte della Società Italiana dei Restauratori di Architettura (SIRA).

I campi per i prigionieri di guerra del fascismo. Organizzazione, strutture, memorie

Costantino Di Sante

Istituto provinciale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche di Ascoli Piceno, Italia

Sui campi per prigionieri di guerra istituiti dal regime fascista durante il secondo conflitto mondiale, in Italia e nei territori occupati, manca ancora uno studio complessivo. Con la mia relazione intendo fornire un primo quadro generale di questo sistema concentrazionario e dei successivi riutilizzi di alcune di queste strutture nel secondo dopoguerra fino alla loro trasformazione in veri e propri luoghi di memorie.

A partire dalla riattivazione dei campi di prigionia

che erano già stati utilizzati durante la Grande guerra, saranno approfondite le diverse modalità di funzionamento dei campi istituiti nella Penisola e nei diversi territori occupati dall'esercito italiano. In quest'ottica sarà messo in evidenza come furono costruite le nuove strutture baraccate per le truppe e, per l'internamento degli ufficiali, utilizzate ville, castelli e case private. Sarà ricostruita anche la geografia dei campi di transito e contumaciali che furono attivati nelle zone di occupazione e nelle colonie africane. Quest'ultimi erano spesso costituiti da attendamenti provvisori nelle quali far transitare i prigionieri prima del loro trasferimento nel territorio metropolitano.

I campi erano gestiti ed organizzati dal Ministero della guerra e, nel corso del conflitto, le strutture utilizzate furono circa 150. Nella primavera-estate, con la perdita delle colonie e di parte del territorio nazionale, rimasero circa 80 campi ancora attivi.

Dalla documentazione finora disponibile, emerge che al 1° marzo 1942 i prigionieri di guerra in mano italiana erano circa 26.000; nel settembre successivo, con la cattura di numerosi inglesi in Africa Settentrionale, se ne contavano appena meno di 100.000, e tale cifra rimase pressoché invariata, nonostante le alterne vicende ed i numerosi scambi con altri prigionieri, fino al luglio del 1943. I soldati britannici rappresentarono sempre la maggioranza, sino a raggiungere la cifra di 70.000 alla fine del marzo '43.

In questa topografia della prigionia, saranno inserite anche le strutture ospedaliere, nelle quali venivano inviati i prigionieri ammalati o bisognosi di cure, e le stazioni ferroviarie. Per il Ministero della guerra, la vicinanza di scali ferroviari attraverso i quali effettuare il trasporto ed il trasferimento dei prigionieri, era uno dei criteri necessari per individuare i siti idonei dove attivare i campi.

Non sarà tralasciato il tema dello sfruttamento del lavoro. Anche in Italia, molti dei prigionieri furono detenuti in veri e propri campi o distaccamenti di lavoro appositamente allestiti, oppure impiegati da ditte private per i lavori nelle campagne, nelle miniere, nelle fabbriche e per la manutenzione delle vie di comunicazione.

Le diverse condizioni della prigionia a seconda della dislocazione dei campi, delle severità dei comandanti e della nazionalità degli internati, saranno messe a confronto con le norme previste dalla Convenzione di Ginevra del 1929, all'epoca in vigore e firmata dall'Italia, relativa al trattamento dei prigionieri in caso di conflitto.

Infine, saranno presentati due casi di studio della provincia di Fermo: i campi di Monteurano e Servigliano. Entrambe le strutture nel dopoguerra furono riutilizzate in vari modi (accantonamenti per le truppe alleate, campi di concentramento per stranieri, di transito per ebrei, campi profughi), fino ad essere diventati oggi dei luoghi di memoria.

La maggior parte delle documentazione che sarà presentata al convegno è il frutto delle ricerche effettuate nei principali archivi nazionali italiani (AUSME, ASMAE e ACS) e in quelli locali delle province di Ascoli Piceno e Fermo.

Costantino Di Sante, direttore dell'Istituto storico provinciale di Ascoli Piceno e presidente dell'associazione Topografia per la storia di Roma, collabora con l'Università degli Studi Di Teramo e di Roma Tre. Nelle sue ricerche si è occupato della storia della Resistenza, dell'internamento e della deportazione dall'Italia, dell'occupazione della Jugoslavia e del colonialismo italiano in Libia. Esperto di fonti foto-documentarie ha realizzato numerose mostre e ha tenuto corsi di formazione sulla didattica della storia contemporanea. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: con Annacarla Valeriano, *I fiori del male. Donne in manicomio nel regime fascista*, Ascoli Piceno 2016; *Il Comitato di Mobilitazione Civile di San Benedetto del Tronto. L'assistenza alle famiglie povere dei soldati richiamati per la Grande Guerra*, ISML, Ascoli Piceno 2015; *Auschwitz prima di "Auschwitz"*. Massimo Adolfo Vitale e le prime ricerche sugli ebrei deportati dall'Italia, Verona 2014; *Stranieri indesiderabili. Il campo di Fossoli e i "centri raccolta profughi" in Italia (1945-1970)*, Verona 2011; *Dizionario del Risorgimento*, L'Aquila 2011; *Nei campi di Tito. Soldati, deportati e prigionieri di guerra italiani in Jugoslavia (1941-1952)*, Verona 2007; *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, Verona 2005; *L'internamento civile nell'Ascolano e il campo di concentramento di Servigliano (1040-1944)*, Ascoli Piceno 1998. Ha inoltre curato il volume *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, Milano 2002.

In corso di stampa: *Criminali al campo di Bolzano. Deposizioni, disegni, foto e documenti inediti*. Raetia-ANED, Bolzano.

From Statelessness to Citizenship: Post-war Care Arrangements for Unaccompanied Children in the British Zone of Occupied Germany

Rosaria Franco

University of Nottingham Ningbo, China

This paper will discuss the politicised process of social reintegration of unaccompanied children found in post-war occupied Germany and their journey from statelessness to citizenship. Using archival documents related to the military administration of the British Zone, it will examine the special role played by selected children's homes first in rehabilitating these children physically and psychologically, also with the support of humanitarian actors, and then in

preparing them for repatriation or resettlement to new countries.

Special cases of contested children will also be considered, with special reference to the children of Baltic countries and the associated politics of resettlement in the context of the early Cold War. While the paper contributes to the growing literature on humanitarian assistance to unaccompanied and refugee children in post-war Europe and Asia, it aims to cast light on the under-researched political actors and political context that shaped these children's fate.

Rosaria Franco is Assistant Professor of Modern European History at the University of Nottingham Ningbo China, one of the three campuses of the University of Nottingham. Her original expertise is in European and Soviet History, but she has recently become interested in European empires in Asia (esp. the British one). She is a political historian of childhood, interested in children's citizenship, child welfare, and the arrangements for vulnerable children, especially to address the social impact of migration and forced migration. She adopts a transnational/comparative approach in her work. Her research on politicized humanitarian assistance to displaced and refugee children in Europe and Asia has already resulted in three peer-reviewed articles in the past year.

Il fascino della civilizzazione e l'orrore del civilizzato. Su un'ambiguità specifica del transitare

Ivano Gorzanelli

Università di Bologna, Italia

Transitare è un'azione con una profonda
assonanza antropologica: l'uomo transita e si
reca viaggiando verso mille luoghi della terra e
dello spirito. Le tracce degli uomini che hanno
solcato il mondo ere fa sono le tracce che
permettono di ricostruire qualcosa di quello che
è l'uomo oggi. La sua pur fragile identità fisico-
psichica, la sua 'forma' odierna, se di forma e
identità si può parlare con questa precisione e

approssimazione allo stesso tempo. Transitare è un verbo che porta
con sé profonde ambiguità e un fascino sinistro mentre densifica una
quantità enorme di significati, proviamo a elencarne alcuni: transitare
come poter passare, oltrepassare meglio dire; transitare come
apparizione fugace in un luogo come flusso che attraversa e non la
lascia quasi tracce se non un rumore. Ma transitare è anche
detenzione presso campi e strutture di transito, aspettative deluse o
soddisfatte; spesso assomiglia a una burocrazia fatta di acronimi che
interrogano allo stesso tempo il tempo e la possibile origine di chi vi è
'ospitato'. Intere masse esposte al mondo e alla sua brutalità politica
che sostano in campi di transito, molto prima della loro identità
religiosa o politica il tema è appunto quello della violenza e della
massa. Il campo mantiene una sua specifica ambiguità anche perché
offre uno spazio all'incertezza politica che spesso si trasforma in
tragedia; quella del richiedente asilo che 'chiede' appunto asilo politico
e se viene rifiutato viene gettato, letteralmente espulso da questa
possibilità e il campo è il luogo dove soggiornano migliaia di attese e
destini che sono anche fisicamente localizzati. Anche questa è una
tragedia della civilizzazione, del decidere cosa può rientrare in questo
campo di significati. La sovrapposizione del campo di transito e di
quello dei significati dell'accesso a un sistema politico ed economico
è una delle potenti ambiguità della parola campo. Il campo contiene
perché è anche essenzialmente una questione logistica, di massa. In
questi luoghi deve poter stare qualcosa che eccede. Ciò che eccede è
la stessa civiltà, che non sopporta, che mostra la sua possibilità come

esito di una violenza e di un insieme di dispositivi che organizzano masse che devono potere essere racchiuse in attesa.

Ivano Gorzanelli è laureato in Filosofia con una tesi su Hölderlin e dottore di ricerca in Estetica con una ricerca su Schiller e Nietzsche. Tra le sue pubblicazioni: *La città specchio, la città riccio e la città volpe*, in *Il campo della cultura a Modena. Storia, luoghi e sfera pubblica*, a cura di A. Borsari, G. Leoni, V. Borghi, Milano, Mimesis, 2011; *Nota introduttiva all'intervista a Tim Ingold*, in *Ecologia, esistenza, lavoro*, Officine Filosofiche n. 1/2015, Modena, Mucchi, 2015; *Intervista a Tim Ingold*, in Officine Filosofiche, n. 1/2015, Modena, Mucchi; *Figure della concretezza. Riscatto del materiale e sguardo autobiografico* in *Siegfried Kracauer*, *Iride*, n. 3, Bologna, Il Mulino, 2016. Ha partecipato a numerosi gruppi di ricerca di livello universitario e convegni tra cui: "Campo della cultura", indagine sulla storia culturale, amministrativa e urbanistica della città di Modena; "I Luoghi delle merci", seminario presso Università di Bologna, dipartimento di Architettura; "The Wire. Degrado e rigenerazione della grande città. Il caso Baltimora" seminario organizzato dai dipartimenti di Architettura, Filosofia, Comunicazione e Arti visive dell'Università di Bologna.

The House of the Wannsee Conference as a Perpetrator Site

Hans-Christian Jasch

Memorial and educational site house of the Wannsee conference, Berlin, Germany

The House of the Wannsee Conference was neither a Transit nor a Concentration Camp, but it stands symbolically for the organization of the systematic murder of millions of Jews from all over Europe. The Villa is therefore quite an interesting example for the striking opposition between the banality and even beauty of a luxurious mansion used as a guesthouse by the Main Security Office of the Reich, where the perpetrators gathered, and the heavy symbolic and memorial dimension which this attributed to an ephemeral 90 minute meeting which took place here leading to the elaboration of one of the central documents of the Holocaust: the minutes of the conference which include a plan for murdering 11 Million Jews from the entire European continent. No other document gives such a comprehensive overview about the plans of the Nazi administration regarding the genocide of European Jewry. The challenge of our memorial today is the question how the contents of such a transient but fateful meeting which was embedded in the complex structures of Nazi administration can be explained and interpreted in order to transmit and preserve memory which is attributed to this place.

Hans-Christian Jasch is a lawyer and legal historian by training. He holds a PhD in legal history from the Humboldt University in Berlin. He was appointed as director of the Memorial and Educational Site House of the Wannsee Conference in May 2014 following the publication of his critically acclaimed book in 2012 on the Nazi-state-secretary Wilhelm Stuckart, who represented the Ministry of interior at the Wannsee Conference. Before starting his assignment as director of the Wannsee Memorial and parallel to his academic research on law and public administration in Nazi-Germany, Mr. Jasch worked as a lawyer in the public administration for the German Federal Ministry of Interior in the field of countering right-wing extremist hate crime and terrorism (2012-2014) and as a seconded national expert on preventing violent radicalisation for the counter-terrorism unit of the European Commission in DG Home Affairs from 2007 to 2011. In 2016/17 he co-authored books on the Participants of the Wannsee-Conference, the Nuremberg Laws, Public administration and the Holocaust and recently a book on how the German Justice system dealt with Holocaust crimes after 1945.

**“It Was More Horrible than in Auschwitz”:
The Comparative Analysis of the Transit
Camps of Monor and Budakalász**

Borbála Klacsmann

University of Szeged, Hungary

Monor and Budakalász, two towns near Budapest, provided the main collecting sites from where the Jews of the sixth deportation zone of Hungary were deported to Auschwitz-Birkenau in July 1944. Together with the local Jews approximately 30.000 victims were gathered and kept in the local brick factories before their last journey. The aim of this presentation is to examine and compare the

short but turbulent histories of the two camps.

While in the case of the Monor transit camp an abundance of sources: documents produced by the local authorities, the issues of the local newspaper, as well as recollections are available, from Budakalász merely the testimonies of the survivors, who had been imprisoned there, remained. Even though the circumstances in the two camps seem quite similar, due to the aforementioned reason the comparison poses a methodological challenge: the conditions inside the camp of Monor are relatively easy to reconstruct through source analysis and the confrontation of official documents and testimonies. The same methods cannot be used in the case of Budakalász; here only a close reading of and critical reflection on testimonies can be applied. Thus the two camps offer an exciting basis for juxtaposition, shedding light on the possibilities and limitations of various types of sources.

The presentation will address first and foremost the administrative, organizational details of the setting-up of and daily life in the camps, starting with the transports arriving there, accommodation and hygiene possibilities, food supplies and guarding, etc. Second, I intend to analyze the behavior and reactions of persecutors and persecuted: such as atrocities committed against the inmates by the German and Hungarian guards, as well as the activities of the Jews themselves, including self-organization, the treating of the ill, forms of resistance, etc.

The cases of the transit camps of Monor and Budakalász are remarkable examples of how such spaces of exclusion were organized, what kind of factors played role in their existence and in the circumstances of the prisoners. Being among the last transit camps from where the Jews were deported, the two camps offer an insight into the very last phase of the mass deportations from Hungary. Their comparison may demonstrate the most important similarities of such camps, and at the same time it also clarifies differences, which are important in order to understand local specificities. Thus this paper will contribute to the history of the Holocaust, more specifically to the history of transit camps, as well as to the local Holocaust history of Hungary.

Borbála Klacsmann received an MA degree in History (2008), a BA in Ethnography from Eötvös Loránd University (2010), and an MA diploma in Comparative History with a specialization in Jewish Studies from Central European University (2012). Between 2007 and 2012 she worked as an exhibition guide and educator at the Holocaust Memorial Center (Budapest). In cooperation with Professor Andrea Pető she organized three international conferences at Central European University and Sabanci University on gendered memories of war and Holocaust memorialization. Between 2012 and 2015 she worked as the program coordinator of the Anne Frank House. Since September 2015 she is doctoral student at the Department of History of the University

of Szeged, while at the same time being member of the Hungarian research group of Yad Vashem.

Besides copyediting two volumes dealing with topics connected to the Holocaust, her most recent publications are: "A holokauszt Gödöllőn" [The Holocaust in Gödöllő], in *A nagypolitikától a hétköznapiig – A magyar holokauszt 70 év távlatából* [From High Politics to Everyday Life – The Hungarian Holocaust from the Perspective of 70 Years], edited by Judit Molnár (Budapest: Balassi Kiadó, 2016) and "Abandoned, Confiscated, Stolen Properties: Jewish-Gentile Relations in Hungary as Reflected by Restitution Letters," in *Holocaust Studies: A Journal of Culture and History; Special Issue: Jews and Gentiles in Eastern Europe During the Holocaust in History and Memory*, edited by Hana Kubatova, Jan Lanicek (Taylor&Francis, 1-2 (2017): 133-148). She also curated two traveling and one temporary Holocaust exhibition.

Les camps de Rivesaltes (1935-2007). Forme dell'internamento e forma memoriale: dal palinsesto al paesaggio

Andrea Luccaroni

Università di Bologna, Italia

L'intervento intende presentare l'articolato susseguirsi degli usi e delle trasformazioni del campo di Rivesaltes, nella regione dei Pirenei Orientali, dalla sua fondazione fino alla recente costruzione di un museo-memoriale nazionale, interrogando il rapporto tra forme dell'internamento, architettura e topografia dei luoghi. Attraverso la presentazione dei materiali raccolti presso gli Archives Départementales des

Pyrenées-Orientales si tenterà la costruzione di un parallelo rispetto alla vicenda delle evoluzioni del campo di Fossoli, a tratti analoga ma per altri versi molto lontana da quella del sito francese.

Il Camp Joffre costituisce un esempio di prolungamento d'uso di una struttura militare come luogo d'internamento e di detenzione, per un periodo di singolare durata. Per più di settant'anni, gli acquartieramenti separati di cui è composto sono serviti all'attuazione delle più varie politiche di segregazione, applicate da autorità diverse in situazioni altrettanto differenti: la politica coloniale, la guerra, il transito e la deportazione, la decolonizzazione, fino a più recenti misure di contrasto all'immigrazione clandestina.

Le vicende di Rivesaltes disegnano una vera e propria "storia delle forme dell'internamento". Esse hanno attraversato decenni di storia contemporanea francese ed europea, riversandone tracce e residui sopra un territorio che, a differenza di quanto si può sperimentare a Fossoli, venne profondamente modificato: una *tabula rasa* che ha definitivamente perduto i riferimenti alle morfologie preesistenti e ha raccolto in loro vece i segni stratificati dell'internamento.

Tale condizione, accentuata dall'amplessima estensione planimetrica del campo, lo conduce ad assumere i contorni del fatto urbano e chiama in causa le categorie della topografia e del paesaggio, nel tentativo di offrire coordinate stabili alle memorie che qui, come in molti altri campi di transito europei, sono sovrapposte.

All'interno di questo quadro assume particolare rilevanza la realizzazione, completata nel 2015, di un museo-memoriale dentro il perimetro del campo, con la contestuale attuazione d'interventi che hanno apportato significative alterazioni. Verrà illustrato il percorso e i progetti che hanno condotto, tramite una procedura di concorso, a tale realizzazione, ponendo inevitabilmente interrogativi e lasciando sul campo questioni che non paiono risolte. A differenza di quanto accadde per Fossoli negli anni che seguirono il concorso del 1988, a

Rivesaltes infatti l'idea di realizzare un "inserto" con una valenza monumentale si è concretizzata in modo ben definito, e si presta pertanto a una valutazione a posteriori.

Qual è la forma in grado di rendere visibilità e concretezza alla memoria? Monumento o palinsesto territoriale? Ogni cosa, nella topografia di questo luogo, parla delle vicende del campo. A differenza di quanto si registra a Fossoli, dove la costruzione dei due campi ha sostanzialmente conservato i tratti salienti della struttura agraria, a Rivesaltes si è realizzata una vera e propria forma di cancellazione del pregresso, un "punto zero" sul quale tuttavia si sono accumulate le tracce di settant'anni d'internamento, storia coloniale e società civile. Il risultato di tutto questo è una mappa territorializzante della memoria, che appare insensato, per quanto complesso, non tenere in considerazione.

Andrea Luccaroni è nato a Faenza nel 1974. Si laurea in ingegneria edile nel 2000 e consegue nel 2015 il Dottorato in composizione architettonica all'Università di Bologna, con una ricerca sul recupero della memoria nei luoghi della deportazione. Ricopre il ruolo di tutor progettuale del corso di Architettura e Composizione architettonica del quinto anno. Dal 2000 ha collaborato ai corsi di composizione della Scuola di Architettura e Ingegneria come professore a contratto. È stato chiamato come docente ai workshop della Azrieli School of Architecture (Ottawa), della Neri Bloomfield School of Design (Haifa), dell'ENS de Architecture et de Paysage (Bordeaux), del Politecnico di Łódź.

Svolge attività come libero professionista. Nel 2009 fonda lo studio LBLA con Gabriele Lelli e Roberta Bandini. I progetti sono pubblicati sulle principali riviste (Casabella, Domus, Area, Costruire) e sono stati esposti alla Biennale di Venezia nel 2010 e 2014.

Vite in transito. La Rocca di Scipione come campo di concentramento

Marco Minardi

*Istituto storico della resistenza e dell'età
contemporanea di Parma, Italia*

L'obiettivo che ci si propone in questo intervento è di analizzare la struttura d'internamento del lager di Scipione, scomponendone la relativamente piccola realtà detentiva per analizzarne la forma, le componenti, la vita interna al campo, i rapporti con l'esterno e con la sfera della memoria pubblica, senza tralasciare il contesto spazio-temporale più ampio nel quale si trovò a operare.

Innanzitutto ci si propone di definirne il funzionamento durante le varie fasi che ne caratterizzarono l'esistenza (1940-1945): tra il 1940 e il settembre 1943, fu un campo destinato a soggetti "pericolosi" – "sudditi di paesi nemici" e antifascisti sloveni e croati – percepiti come una potenziale minaccia all'Italia e alla politica di occupazione dei territori conquistati nella prima fase del conflitto mondiale; dopo l'8 settembre 1943, vi fu la trasformazione in campo di transito per uomini adulti ebrei rastrellati nella provincia di Parma e nei territori circostanti, destinati ai campi di sterminio; infine, dopo il 9 marzo 1944 e fino all'autunno-inverno 1944, continuò a configurarsi come campo di transito per ebrei e antifascisti provenienti da altre strutture detentive diretti verso i territori del III Reich.

In secondo luogo, si vuole sottolineare l'inadeguatezza della struttura e della gestione amministrativa e militare nella quale operò, una realtà comune a larga parte del sistema concentrazionario italiano.

Un terzo obiettivo di ricerca riguarda la contestualizzazione temporale (1918-1948) e territoriale della struttura adibita a campo, attraverso il recupero della documentazione negli archivi pubblici locali e nazionali (Archivio comunale di Salsomaggiore Terme, Archivio di Stato di Parma, Archivio centrale dello Stato, Archivio del carcere di Parma) e, dove possibile reperirli, attraverso documenti di carattere privato (diari parrocchiali, racconti e testimonianze); tuttavia senza mai tralasciare il contesto generale, nazionale e transnazionale dei flussi di detenuti, da mettere a confronto con le altre strutture detentive nelle quali i detenuti transitanti per Scipione soggiornarono. Si tenterà inoltre di ricostruire le ragioni e gli eventi che determinarono la loro deportazione.

Si vuole infine identificare e raccontare il processo di costruzione della memoria del campo e della sua rielaborazione negli ultimi settant'anni. Un lascito fortemente condizionato dalla collocazione geografica della struttura, isolata e rimasta a lungo estranea alle comunità che abitavano quei territori e alla popolazione di Salsomaggiore in generale. Risulta evidente che il ricordo dell'esistenza del campo sia rimasto relegato a lungo ai margini della memoria pubblica, quando non addirittura destinato all'oblio; si proverà ad indagare quali siano le cause e di chi siano le responsabilità di tale oblio. Una rimozione infranta solo parzialmente dalla ricerca storica, a partire dal convegno di Carpi nel 1985, e soprattutto dall'inaspettato quanto importante ritorno a Scipione nel 2015 di una delle internate del campo, salvata dalla deportazione ad Auschwitz-Birkenau dal direttore del campo e dai partigiani nell'autunno 1944; la sua presenza ha portato a un rinnovato interesse per la storia del campo di concentramento/lager di Scipione.

Marco Minardi nato a Johannesburg (RSA) nel 1955. Dopo aver conseguito la maturità alla King Edward VII High School si trasferisce in Italia e si laurea in storia contemporanea all'Università di Bologna.

Collabora con la rete degli istituti storici della Resistenza dell'Emilia, della Lombardia e del Piemonte, partecipando alla realizzazione di conferenze, mostre storiche e pubblicazioni sulla storia del Novecento.

Inizia una collaborazione stabile con l'Istituto di Parma nel 1983 e nel 2007 ne diviene direttore e responsabile scientifico.

È autore di numerose ricerche e volumi sui temi del fascismo e antifascismo in Emilia, sulla storia del lavoro e del sindacato e sulla seconda guerra mondiale, la Resistenza e la nascita della Repubblica costituzionale, sempre nell'area emiliana.

La deviazione di un progetto modernista. Dalla Cité de la Muette al campo di internamento e transito di Drancy, alla cité HLM

Elena Pirazzoli

Ricercatrice indipendente, Bologna

La vita fisica è la premessa per ogni vita psichica e, proprio per questo, è più importante di quest'ultima, perché la vita fisica può svilupparsi anche senza vita psichica superiore mentre non può accadere il contrario. Perciò, per esempio, un edificio antico che ancora oggi viene utilizzato, deve essere conservato in una condizione tale che possa alloggiare uomini senza metterne in pericolo la vita e la salute.

Alois Riegl, *Der moderne Denkmalkultus*, 1903

Dal punto di vista architettonico, i campi di concentramento furono pensati come strutture funzionali alla detenzione e al controllo: sistemi di baracche privi di spazi di aggregazione che non fossero l'Appelplatz, suddivisi in settori, circondati da filo spinato e osservati da postazioni di guardia. In alcuni casi vennero riutilizzate strutture preesistenti, per lo più caserme o carceri. Tuttavia, esistono alcune rilevanti eccezioni: la principale è rappresentata dal campo di Drancy, *camp de transit et d'internement* nella periferia nord est di Parigi.

Concepito come complesso abitativo a canone moderato (HBM, *habitations à bon marché*) all'inizio degli anni Trenta, nel 1939 venne occupato dalla 22^a legione della Gendarmerie, nel giugno del 1940 subentrò l'esercito tedesco che lo usò per prigionieri di guerra, poi nel 1941 venne trasformato in campo di internamento e transito, attivo fino al 1944: da qui passarono 63.000 ebrei il cui destino finale furono i campi di sterminio. Nel 1948 venne infine dedicato all'uso abitativo per cui era stato progettato. Negli ultimi decenni, la compresenza tra la funzione primaria di alloggio e la volontà di memoria del campo ha generato un acceso dibattito, innescato in particolare dopo la sua classificazione, nel 2001, come *Monument historique*. Ma il suo è un valore doppio, o meglio, ambiguo: pregevole progetto architettonico e traccia del sistema concentrazionario e della Shoah.

Il complesso, denominato Cité de la Muette, venne disegnato dagli architetti Eugène Beaudouin e Marcel Lods, in collaborazione con il designer Jean Prouvé, per fare fronte alla grande richiesta di alloggi e definendo così un prototipo di quei *grands ensembles* che si diffonderanno a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta. Il progetto era composto da cinque torri multipiano, collegate a corrispettivi edifici a pettine, e una grande corte a ferro di cavallo, lunga 200 metri e larga 40, che costituiva l'accesso: un grande spazio libero concepito come un giardino. Le particolari soluzioni costruttive (un telaio in acciaio tamponato con pannelli in cemento) unite alla dimensione ridotta della superficie degli appartamenti (che guardava al concetto di *Existenzminimum*) e alla standardizzazione dei dettagli disegnati da Prouvé, ne facevano un progetto di punta del modernismo in terra francese.

Nel 1941 il complesso divenne campo di internamento e transito in particolare per ebrei stranieri, gestito dalle autorità collaborazioniste francesi sotto il controllo della Polizia di sicurezza tedesca: per effettuare questa trasformazione radicale bastò un intervento molto semplice, ovvero la chiusura del lato aperto della corte con filo spinato e il posizionamento di quattro torrette di guardia ai suoi angoli. La Cité de la Muette, pensata come progetto di edilizia popolare moderna, igienica e confortevole, divenne il campo di Drancy, un funzionale ed efficiente centro di detenzione.

Dopo la conclusione del conflitto, le torri ritornarono in uso alla Gendarmerie, mentre la corte venne messa a disposizione come HLM (*habitation à loyer modéré*) per l'alloggio delle fasce meno abbienti della popolazione. Nel 1973 le torri e gli edifici a pettine divennero proprietà del Ministero della difesa e tre anni dopo furono demoliti. La corte rimase così l'unica traccia del complesso architettonico di Lods, Beaudouin e Prouvé, delle sue innovazioni e dei suoi limiti costruttivi, cui si aggiungeva il pesante carico della memoria del campo. A metà

degli anni Settanta alcuni interventi monumentali fecero emergere questo passato del complesso: nel 1976 venne collocata all'ingresso della corte una scultura realizzata da un sopravvissuto; nel 1988 vi fu affiancato un vagone ferroviario, testimone della funzione di transito di quel campo.

Nel corso del tempo, la struttura aveva iniziato a dare problemi soprattutto rispetto all'isolamento termico e sonoro: alla fine degli anni Novanta venne ipotizzata la sostituzione di alcuni elementi, in particolare gli infissi, in modo da rendere gli alloggi più confortevoli. Ne scaturì un acceso dibattito, indice della difficile convivenza tra le istanze di conservazione del bene storico-architettonico e la funzione di complesso abitativo HLM. Studiosi di architettura, urbanistica, conservazione patrimoniale si attestarono su posizioni antitetiche, motivate soprattutto dalla relazione con il pesante carico storico del luogo (ad es. Françoise Choay e Gabi Dolff-Bonekämper).

Nel 2012 l'architetto svizzero Roger Diener ha realizzato un memoriale per Drancy su iniziativa del Mémorial de la Shoah di Parigi. Un edificio sobrio, anonimo, esterno al complesso, cui si rivolge con grandi vetrate. Una scelta che tuttavia ha sollevato nuove discussioni: alcuni figli dei sopravvissuti avrebbero preferito un memoriale interno all'edificio storico.

Nel *Denkmalkultus* Alois Riegl, analizzando i diversi valori di cui può farsi carico un monumento, aveva già individuato la complessa relazione tra valore storico, artistico, valore intenzionale in quanto memoria e valore d'uso. Ma la difficoltà diviene ancora più aspra laddove un passato pesante come quello di un campo di concentramento permane sulle pareti di un alloggio, per di più popolare. Oppure questo "détournement d'un programme innocent" (Jean-Louis Cohen), questa deviazione/diversione dal progetto originale era già inscritta nell'utopia modernista di ordine, pulizia, controllo dell'abitare?

Elena Pirazzoli (Bologna, 1975), ricercatrice indipendente, ha conseguito un PhD in Storia dell'arte e un Post-doc in Scienze storico-artistiche presso l'Università di Bologna, collaborando per diversi anni con la cattedra di Storia dell'architettura contemporanea del Dipartimento delle Arti visive.

Si occupa di progetti culturali, ricerca, giornalismo ed editoria, in particolare nell'ambito della cultura visuale e degli studi memoriali.

Collabora con alcune riviste ed è membro della redazione de il Mulino, Nuova Informazione Bibliografica, E-Review – Rivista degli Istituti Storici dell'Emilia Romagna in Rete, Clionet - Rivista di Public History.

Ha effettuato diverse collaborazioni con alcuni Istituti storici della Resistenza e della società contemporanea (in particolare con l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea Giorgio Agosti di Torino), con fondazioni legate a luoghi di memoria (Villa Emma di Nonantola - MO, Scuola di Pace di Monte Sole - BO, Fondazione Fossoli di Carpi - MO), con l'associazione ATRIUM - Architecture of Totalitarian Regimes in Urban Managements di Forlì, il Museo Ebraico di Bologna, il Museo diffuso della Resistenza, della deportazione, della guerra, dei diritti e della libertà di Torino e con Home Movies – Archivio Nazionale del Film di Famiglia (Bologna) per lo sviluppo di progetti culturali.

Nel 2018 è stata tutor di valutazione tesi di Architecture d'intérieur per HEAD - Haute école d'art et de design – Genève e ha curato il ciclo di incontri "Dialoghi in quota al Futa Pass" per la compagnia teatrale Archivio Zeta presso il Cimitero militare germanico al Passo della Futa.

Nel 2016 ha effettuato ricerche per le mostre "La Casa di Nostra Donna. Immagini e ricordo di Santa Maria in Porto Fuori" (Mar, Ravenna, 5.11.2016 – 8.01.2017, a cura di

Alessandro Volpe) e "Villa delle Rose 1936" (MAMbo di Bologna, 24.09.2016-29.01.2017 a cura di Uliana Zanetti e Barbara Secci).

Nel 2014 e 2015 ha co-coordinato il progetto della Fondazione Scuola di Pace di Monte Sole, finanziato dall'Ambasciata tedesca in Italia, dedicato al 70° della strage, in particolare seguendo il convegno "Il luogo, le vittime, i perpetratori. Noi. A settant'anni dall'eccidio di Monte Sole" (Marzabotto, 2-4 ottobre 2014) e le relative pubblicazioni.

Nel 2014 ha partecipato con Roberto Zancan alla 14. Esposizione internazionale di Architettura La Biennale di Venezia, nella sezione Monditalia, con la ricerca *Urbs Oblivionalis. Urban Spaces and Terrorism in Italy*.

The City of La Murette (Drancy Camp) and its Multiple Voices

Renée Poznanski

Ben-Gurion University of the Negev, Be'er Sheva,
Israel

Conference about the book Renée Poznanski, Denis Peschanski, Benoît Pouvreau, *Drancy. Un camp en France*, (Paris, Fayard, 2015), in collaboration with Mémorial de la Shoah, Paris, France

In May 1944, the poet Louis Aragon wrote that the word "Drancy" made even "the seemingly most impassive French people tremble." Today, at the site of the camp that served as a way

station for 84% of the Jews deported from France during World War II, a public housing complex overlooks a train wagon and a monumental stone sculpture installed at its center, opposite a Holocaust memorial museum. Thus Drancy has retained its original function of low-cost housing while also becoming the main site of Holocaust memory in France.

The present volume tells the full history of this place.

"Full," because it begins with the avant-garde architectural project of the 1930s, with the first skyscrapers in the Paris suburbs, celebrated even in New York; because it tells how French PoWs, and then British and Canadian civilians, passed through the improvised transit camp after France's searing defeat.

"Full," because it reviews all of the bureaucratic stages of the subsequent creation of the "camp for Jews;" because it investigates the role of the various players on the political level—both German and French; because the Jewish victims are addressed as active subjects in this history and their daily life described in great detail, in its noble expressions as well as through its inevitable flaws; because it goes beyond the fence that surrounded the camp and traces its echoes in the heart of the families of the Jewish internees and of France as a whole.

"Full," because it goes through the internment story of those accused, after liberation, of collaboration with the German occupiers and because the vicissitudes of the site in French and Jewish memory from 1945 to the present are thoroughly investigated.

"Full," finally, because of the many outstanding photographs and drawings included alongside a text that is based on mainly unpublished and profoundly moving documents.

Renée Poznanski is the Yaakov and Poria Avnon Professor of Holocaust Studies in the Department of Politics and Government at Ben Gurion University – a department she has created and headed during several years. She has published extensively on Jews in France during World War II: her research examines their daily lives, relations between Jews and non-Jews, Rescue and Resistance of the Jews and the impact of memory on the historiography of this period. Her book *The Jews in France during the World War II*, (University Press of New England, 2001; published originally in French) has been

awarded the Jacob Buchman Prize for the Memory of the Holocaust. Her book on *The Propaganda of the Resistance and the Persecution of the Jews*, (in French, Fayard, 2008; forthcoming in Hebrew) has been awarded the 2009 Henri Hertz prize by the *Chancellerie des Universités de Paris*. She has been a fellow at The Remarque Institute (NYU), the Center for Advanced Studies (US Holocaust Memorial Museum, DC), Sciences Po (Paris), the EHESS (Paris) and the Radcliffe Institute for Advanced Study (Harvard University). Her last book (with Denis Peschanski and Benoît Pouvreau) focuses on the Drancy internment camp (*Drancy. Un camp en France*, Paris: Fayard). She is presently writing a book on the Resistance of the Jews in France during the Second World War.

The Nazi Camp Archipelago: Trajectories, Oral History and Network Analysis

Alexander Prenninger

Ludwig Boltzmann Institute for History and
Society, Wien, Austria

Our knowledge on the network of Nazi camps and the links between different types of camps is still limited. The vast complex of Nazi camps – recent estimations by the USHMM are beyond 42,000 camps – included a vast series of different types of camps: transit camps, ghettos, prisoner-of-war camps, forced labour camps, Gestapo camps etc. From the beginning of World War II, prisoners in the Nazi camp system were

“in constant movement” (Solzhenitsyn). They were shipped from one place to another depending on rationalities of Nazi authorities. Threatening the peoples in the occupied territories through deportation, punishing real or suspected resistance, the need of forced labour or the course of the war leading to the evacuation of camps were some of the factors resulting in these constant transports.

Despite the fact that recent research has provided us with two encyclopaedias: the “Ort des Terrors” (completed) and the “USHMM Encyclopaedia of Camps and Ghettos” (ongoing), the publishing of death books (recently three volumes for Mauthausen concentration camp), mapping projects like “I campi fascisti” or “Holocaust Memorials”, besides a handful of publications, we don’t have empirical studies on the connections between the different camps and the movement of prisoners within the camp system. Research on Nazi concentration camps is, mostly, restricted to specific camps or a main camp and the complex of its sub-camps.

From my research on a collection of oral and video history interviews, comprising about 850 interviews with survivors from the Mauthausen concentration camp, it is possible to trace the trajectories of survivors from almost all of German occupied Europe through the Nazi camp system.

My research is focusing on the different trajectories of different groups of prisoners (e.g. Jewish vs. non-Jewish, prisoners from France vs. Greece etc.). A close analysis of the trajectories will show that in different parts of German occupied Europe different types of internment were used for specific types of prisoners. The many transports from one camp to another experienced by these survivors give us the possibility, beyond the individual trajectories, to analyse the specific role and function certain types of camps had in the German occupation and persecution policies during World War II.

Besides GIS technology, historical network research is a powerful tool for the analysis of trajectories and interdependences within the Nazi camp system. Historical network analysis is essentially based on a

method which allows to examine the relationships (or non-relationships) between individual actors or groups of actors and to calculate their positions or their embedding within the whole group. Actors can be individual persons, groups, organisations etc. Combining HNR with oral history sources enables us to go beyond sources produced by the Nazi regime and to fill the gaps in these sources through the systematic destruction by the SS before liberation of the camps. The life story interviews are in most cases the only source to trace the routes of deportation. However, the memory of survivors is also influenced by the time span between the event and the autobiographical report, the effects of trauma and forgetting. Some survivors remember exact dates of arrest, deportation or transfers to other camps; others do not or even have false memories. Counter checking the narrations of survivors with documents produced by the camp administrations and others, if available, is indispensable. Such checks, however, also proved some of the most unbelievable stories of survivors.

Alexander Prenninger studied history and French at the universities of Salzburg, Austria, and Reims, France. He received his doctorate in 2017 from the University of Vienna. His dissertation on “Evacuation transports in the final phase of KL Mauthausen” combined structural approaches with the history of experience. After research on “dilemmas of survival” in concentration camps, most recently he has conducted research funded by the Austrian National Bank’s Jubilee Fund on the role of “antisocial” and “criminal” prisoners in the camp society of Mauthausen. He has been involved in numerous other research and exhibition projects dealing with the history of National Socialism and concentration camps (particularly Mauthausen), above all as coordinator of the international Mauthausen Survivors Research Project (2007-2012). He has been a research associate of the Ludwig Boltzmann Institute for History and Society, Vienna since 2017, and lecturer at the University of Salzburg since 2004. From 1995 to 2017 he was an independent researcher at Ludwig Boltzmann Institute for Historical Social Science, Vienna/Salzburg, and worked on third-party funded projects at the University of Salzburg’s Department of History from 2006 to 2009 and at the Austrian Commission of Historians from 2000 to 2002 respectively. He is currently working on projects on Mauthausen’s camp society and on a network analysis of prisoner transports within the National Socialist camp system.

Post-war Jewish Displacement in Italy: Representation, Historiography and Memory

Chiara Renzo

Università Ca’ Foscari, Venezia, Italia

This paper focuses on the Jewish Displaced Persons (DPs) in Italy, where the Allied Army began to handle the uncontrolled movement of civilians uprooted by the war already in 1943. Even though Italy did not experienced the huge dimension of the refugee crisis in Germany, the Allied had to cope with different categories of refugees and DPs, among whom non-Italian Jews represented the constant majority of them between 1945 and 1948. Indeed, following the liberation of Ferramonti di Tarsia Concentration Camp on the 14th of September 1943, the Allies had to manage an endless transit of Jewish survivors who succeeded in clandestinely crossing the Alps borders and found refuge in the country, awaiting for their final resettlement outside Europe. The paper will be divided into three parts. In the first part, I will provide an overview on the origin of the refugee problem in Italy in order to place the case of the Jewish DPs in a wider and more complex

framework. I will highlight the great variety of refugee camps and assembly centers set up by the Allied Army in different typologies of buildings and environments between 1943 and 1945. In the second part, I will shed light on the transition from the military to the civilian management of the DPs and on how the relationship between the “rescuers” and the “recipients” affected the Jewish DPs’ representation and self-representation. Finally, I will display which place – after a long silence – the Jewish DPs’ experience in Italy acquired in historiography as well as in collective and public memory in Italy.

Chiara Renzo is Postdoctoral Fellow in Jewish History at the Department of North African and Asian Studies of Ca’ Foscari University, Venice. In 2017 she received a PhD in History from the joint doctoral program of the Universities of Florence and Siena, defending a dissertation titled «*Where Shall I Go?*» *The Jewish Displaced Persons in Italy (1943-1951)*. For her PhD research project, she received the support of the Claims Conference, the Yad Vashem International Institute for Holocaust Research and the European Holocaust Research Infrastructure.

Recently, she published an article [*Our Hopes Are Not Lost Yet.*” *The Jewish Displaced Persons in Italy: Relief, Rehabilitation and Self-understanding (1943-1948)*] for «Quest. Issues in Contemporary Jewish History» and, with prof. Silvia Salvatici, a historiographical essay for ASEI (Archivio Storico Emigrazione Italiana) on the study of the displacement after World War II [*Le displaced persons nel secondo dopoguerra. Percorsi storiografici*, 14 (2018), 118-124.].

Her fields of interest include Holocaust Studies, Jewish displacement and migration after World War II, history of humanitarianism.

L’Italia paese di transito durante la guerra fredda e i campi per richiedenti asilo

Francesca Rolandi

Istituto Nazionale Ferruccio Parri, Milano, Italia

Alla fine della seconda guerra mondiale una variegata popolazione di cittadini stranieri, sradicata dagli eventi bellici, popolava il territorio italiano. Inoltre, a distanza di pochi anni apparve subito chiaro che al *displacement* provocato dal conflitto si andavano aggiungendo nuovi flussi di individui provenienti dall’Europa orientale. Nel contesto della nascente guerra fredda, la

gestione del sistema dell’asilo assunse una valenza sempre più politica che poteva venire riassunta nella definizione di *defector* attribuita a chi fuggiva dai paesi socialisti per approdare nel blocco occidentale. A partire dalla metà degli anni Cinquanta l’Italia, che nello stesso 1954 aveva ratificato la Convenzione sullo status dei profughi ed era rientrata in possesso di Trieste, la principale porta di ingresso dei flussi migratori, si trovò a gestire le migliaia di richiedenti asilo che ogni anno entravano nel paese, in particolare dalla vicina Jugoslavia. Una Commissione paritetica, composta di personale italiano e internazionale, esaminava ogni domanda per decretarne l’eleggibilità, condizione facilitante, ma non imprescindibile, per l’emigrazione. Per i richiedenti asilo est europei l’Italia rimase per tutti i decenni della guerra fredda esclusivamente un paese di transito, dove non erano previste possibilità di integrazione, una tappa temporanea nella quale si sarebbero decise le opportunità di ricollocamento, nella maggior parte dei casi oltreoceano. In altri casi i richiedenti asilo jugoslavi, senza attendere il risultato dei propri procedimenti, emigravano verso il Nord Europa, affidandosi a canali informali.

I governi italiani, con il sostegno dell’Amministrazione Aiuti Internazionali, svilupparono un sistema che, pur mutevole negli anni, si

articola attraverso un campo di ingresso, nei pressi del confine orientale italiano, numerosi campi dove i richiedenti asilo avrebbero dovuto attendere il risultato della procedura e un campo dove sarebbero confluiti coloro che, accettati per il ricollocamento oltre oceano, erano in procinto di imbarcarsi. Diverse strutture militari e civili, alcune delle quali erano state precedentemente dei siti di internamento, furono trasformate in campi per profughi stranieri, alcune per molti decenni, altre in via provvisoria.

Focalizzandosi sulle strutture allestite per accogliere richiedenti asilo e altri stranieri in Italia, in particolare negli anni Cinquanta e Sessanta, il paper analizzerà il sistema dei campi come uno spazio di attesa, dove la caratteristica principale fu quella della transitorietà. Nel far ciò cercherà di rispondere ad alcune domande. Quali furono le ragioni che guidarono le autorità italiane nel determinare la geografia dei campi? Come i campi si rapportavano con i diversi territori che li ospitavano e quali impatti ebbero sulle relative economie formali e informali? Quali erano le relazioni tra le diverse comunità nazionali e quali furono le forme di organizzazione politica all'interno dei campi? Come le scelte italiane in politica estera influirono sulla gestione dei richiedenti asilo? Cosa succedeva quando i meccanismi del ricollocamento si inceppavano?

La storiografia sia internazionale che italiana si è finora concentrata principalmente sul *displacement* post-bellico e sulle gestioni dell'UNRRA (1943-1947) e dell'IRO (1947-1951), mentre il regime dell'asilo nei decenni successivi è stato finora trattato solo marginalmente. Il paper, risultato di una ricerca portata avanti negli archivi italiani, sloveni, croati, serbi e della Open Society di Budapest, indagherà un fenomeno finora trascurato dalla storiografia nazionale e rimosso dalla memoria storica: il ruolo dell'Italia come paese di transito negli anni centrali della guerra fredda e la gestione, attraverso una rete di campi, dei flussi di profughi per i quali era prevista una più o meno rapida emigrazione.

Francesca Rolandi ha conseguito nel 2012 un dottorato di ricerca in Slavistica presso l'Università di Torino, con la tesi *Con ventiquattromila baci. L'influenza della cultura di massa italiana in Jugoslavia (1955-1965)*, che ha ricevuto nel 2014 il premio Vinka Kitarovic dell'Università di Bologna. Il suo progetto di ricerca post-dottorato, incentrato sul tema dei richiedenti asilo jugoslavi in Italia e sul ruolo dell'Italia come paese di transito durante la guerra fredda, è stato sviluppato grazie al supporto di una borsa CMEPIUS (Centre of the Republic of Slovenia for Mobility and European Educational and Training Programmes) presso l'Università di Lubiana, dell'Istituto italiano per gli studi storici, del Center for Southeast European Studies dell'Università di Graz, dove è stata visiting fellow, della fellowship Newfelpro – Marie Skłodowska Curie presso l'Università di Fiume, della Visegrad scholarship at Open Society in Budapest. Nel 2017 il progetto *The Refugee Question in the Alps Adriatic Area: Italy, Austria and Yugoslavia as Transit Countries in the International Cold War Refugee Regime (1955-1980)*, presentato con l'Università di Manchester nell'ambito del programma Horizon 2020 Marie Skłodowska Curie ha ricevuto il seal of excellence della Commissione Europea. Ha presentato il suo lavoro in pubblicazioni accademiche e in numerose conferenze e workshop in Italia e all'estero.

Si è inoltre occupata del tema dell'internamento come ricercatrice presso l'Università di Fiume nell'ambito del progetto *Luoghi, storie e traiettorie dei lavoratori forzati italiani, sloveni e croati durante la seconda guerra mondiale*, supportato dalla fondazione Remembrance, Responsibility, and Future (Erinnerung, Verantwortung, Zukunft), in collaborazione con Topografia per la Storia. Attualmente collabora con l'Istituto Parri di Milano.

In the Mist of History: the Mysterious Dossin Barracks in Mechelen

Laurence Schram

*Kazerne Dossin Documentation Centre, Mechelen,
Belgium*

On 27 July 1942, the Nazis opened the assembly camp for Jews, located in the Dossin barracks in Mechelen. From 1942 to 1944, about 25,000 Jews and 350 Gypsies were deported from the Dossin barracks (Mechelen) to Auschwitz-Birkenau. Like Drancy or Westerbork, the sole function of this place consists of gathering racial deportees for genocidal deportation. In 1945 only 5% of these victims has survived. Even

though the Dossin Barracks were the antechamber of death, its history has largely remained unwritten and little-known.

The history of the *SS-Sammellager für Juden Mecheln* is the subject of this study, conducted in the manner of a police investigation. New or unexploited sources, testimonies, judicial depositions and illustrations highlight the fate of all the actors involved: the SS-men, who reigned as absolute masters, their auxiliaries and their victims, Jews and Gypsies. Great attention is paid to the personalities of victims, persecutors and bystanders and their behaviour.

The camp requires a relatively small number of SS staff. To keep the camp running the SS use Jewish workers. The SS-men, absolute masters of the camp, rule by terror which is felt in every aspect of internees' life in the camp. The arbitrariness leads to numerous cases of maltreatment, atrocities and abuses.

Confronted with all this violence, the internees adapted their behaviour according to the circumstances: from collaboration to resistance. This resistance develops inside the camp but never leads to an organized resistance network.

In the night of 3 to 4 September 1944, the *SS-Sammellager* is abandoned by the SS. Some 550 Jews are still in the camp. Their 'liberation' does not give rise to any particular interest. For their part, the internees' jubilation quickly evaporates with the realization of the devastation the judeocide has brought. Almost no family is left untouched by the two years of deportation.

The author places the Dossin barracks in its European context and focuses on the genocidal mission of the camp, a link in the chain between the RSHA in Berlin and Auschwitz-Birkenau, the scene of the extermination of the Jews of Western Europe. Likewise, this presentation will focus on the genocidal mission of the camp and its function as a link in the chain between the RSHA in Berlin and the extermination centre of Auschwitz-Birkenau.

After the Liberation of Belgium, during some months, the building is used as a prison for supposed or actual collaborators. After their transfer to other prisons, the Belgian Army recovered the barracks which return to their military function. In 1978, the army abandoned the place in favour of more modern installations in Peutie. The barracks were falling into ruins when the authorities of the city of Mechelen buys the building from the Ministry of Defence. This project aims to transform the former barracks into a luxury apartments complex. It was not until the late 1980s that the Jewish community understood the importance of the site and considered creating a deportation memorial there. Then began the struggle for the memory of Dossin.

Laurence Schram, Doctor of History and graduate in Political Sciences from the *Université libre de Bruxelles*, was a student of Prof. Dr. Maxime Steinberg, Belgian historian specialized in the study of anti-Jewish persecution and judeocide, before becoming his closest collaborator. She participated with him in the creation of the *Jewish Museum of Deportation and Resistance* (1995). She became the head of its documentation centre. She participated in the creation and production of the Belgian Exhibition at the Auschwitz State Museum (2006). Since 2010, she has contributed to the setting up of *Kazerne Dossin, Memorial, Museum & Documentation Centre on Holocaust and Human Rights*. Author of studies on racial persecution (Jews and Gypsies) in Belgium and Northern France, she is now Senior Researcher at the *Kazerne Dossin* Documentation Centre. Laurence Schram gives numerous lectures and regularly gives training courses for teachers. She also accompanies groups on study trips to Krakow, Auschwitz and Birkenau. Her PhD on the history of the Dossin Barracks (2015) was awarded the Natan Ramet Prize and the Jacques Rozenberg Prize (Auschwitz Foundation) in 2016. It was published in French in 2017 under the title *Dossin – l’antichambre d’Auschwitz*. The Dutch translation was published in April 2018.

Between Different Lives: the Camp and the Ideal City. A Camp-a-nomaly: Nomadelfia and the Condition of Absence

Claudio Sgarbi

Carleton University, Ottawa, Canada

I propose to describe and discuss the transition between “concentration camp” and “ideal city” as evidenced by the transformation of the Fossoli Camp into “the city” of Nomadelfia. I will confront this symbolic event with other parallel, opposite cases where ideal cities became concentration camps, prisons or experimental “camps of exception” and vice-versa. The spaces that continue to exist between different uses and

lives represent a condition of transit between destinations and, henceforth, of absence, of literal lack of sense. This will also be an emblematic occasion to examine the contradictory, sometime palindromic and contronymic nature of built spaces. The site of transit is “a place that remains” while “different memories and meanings overlap”. That which remains is a lack with an excess.

The paper will rely on the historical research that I have conducted on the occupation of the Fossoli Camp made by the “Piccoli Apostoli” guided by Don Zeno Saltini in 1947, an occupation which lasted until 1952.

Inside the same built enclosures, the same plan, the same design, by means of transformations that are as significant as minimal, there is coexistence in space, and succession in time, of despair and joy. This creates the awareness that these profound human emotions cannot be housed inside a space: fortunately joy and despair do not have a territory. They cannot be imprisoned or freed, from one space of containment to another, at our own will. This invites us to reflect on the necessity and the reality of artificial boundaries. To confine the architecture of violence and the violence of architecture is not an easy task. There is always a risk implied in the construction of walls. There are always profound doubts on the efficiency and collateral effects of our defensive and offensive structures and “strategies” that respond to our reasonable fear of vulnerability. Now we even fear that giving relevance to the revolution set forth by the “Piccoli Apostoli” might corrode the memory of despair embodied by the victims of the camp. Fear and memory call for the definition of physical boundaries that are constantly praised, rewarded, indicted, prosecuted, absolved, held responsible again, ignored and so on.

In the transition between one use and another a built space, professionally defined as “container”, gains a kind of complex indetermination or remains void. This is an ambiguous situation of lacking, absence, and at the same time also a state of excess (a disclosure of redundancy in relation to the reason for which a space had been designed and built). This void creates the condition of “the wait” that might subvert all the logics of memory.

“We inhabit spaces but we are inhabited by memories”. Memory is not a safe territory we can rely upon but a faculty always at the mercy of the voids that we create. We are pierced by memories while we inhabit unattended realities that are technically perfect in their absurd absolute necessity. Extraneous spaces, “other spaces”, unsettling all what we can imagine.

It is these places’ functional indeterminacy (the “dia-bolic” nature of instruments), their resistance to symbolization and definition, it is the vulnerability of the principles and the disorienting nature of the “means without ends” (built spaces being designed for the evil and yet also used for the good) that which the Fossoli Camp makes openly evident. An evidence that is much more profound and even more disturbing, unsettling and uncanny than the forensic evidence of criminal complicity in the professional designs of extermination camps and apparatuses for a corrupted and devastated humanity.

Claudio Sgarbi, Dottore in Architettura (IUAV), MS, Ph.D (University of Pennsylvania), Adjunct Research Professor (Carleton University), Visiting Associate Professor (LAU), practicing registered architect in Italy and lecturing in several universities in Canada, Europe, United States and the Middle East. His major fields of practical and theoretical research concern the responsibility, the image, role and gender of the architect, the meaning of symbolic limits in the design of spaces and the settings of construction sites, the building technologies, and the relevance of architectural history and theory in our contemporary buildable and unbuildable projects. He has published several articles and a book: *Vitruvio Ferrarese. “De architectura”: la prima versione illustrata*, (Franco Cosimo Panini Editore, 2004). He is working on a publication with the title *Misconceptions: The Infertile Belly of the Architect*. His interest in the history of the Fossoli Camp dates back to the 1990 when he has conducted specific historical researches on this unique case study. He has recently published an article that deals with the responsibilities of the architect and dwells upon the Fossoli case: *Apology of the Void*, *Scrope: The Cambridge Architecture Journal*, Issue 26, 2017, pp. 60-67.

Memory Sits in Places – the Case of the Dachau Concentration Camp Memorial Site

Aline Sierp

Maastricht University, The Netherlands

This paper deals with one of the memory sites that have been highly contested for the past 60 years: the former concentration camp of Dachau in Germany. Being a place of past conflict, oppression and war, practices of remembering, forgetting, and silencing aspects of the past after 1945 have brought about powerful narratives that until today influence politics and society. Having been a transit and concentration camp

for mainly political prisoners – many of them having passed through Fossoli first - and boasting a still very active committee of former prisoners, Dachau has always constituted one of the focal points for political struggles and social conflict in the present. The proposed paper aims at tracing mechanisms of political and social contestation of memory in places of transit over time. As prominent example of how

struggles for political dominance can influence the form public commemoration takes, the discussions surrounding the setup of an International Memorial on the premises of the former Dachau concentration camp is discussed in more detail. It traces the political debates preceding the construction, analyses the controversies surrounding the question of who should be represented and focuses on the repercussions the exclusion of certain victim groups had for today's commemorative practices. Adopting a mixture of both political and historical analytical tools, the papers hopes to enrich the interdisciplinary debate surrounding the question of memory as politically meaningful practice that links the past with the present and the future.

Aline Sierp is Assistant Professor in European Studies at Maastricht University (NL). She holds a PhD in Comparative European Politics and History from the University of Siena (IT). Before joining the University of Maastricht, Aline Sierp worked as researcher at the Dachau Concentration Camp Memorial Site (DE). She is the author of *History, Memory and Transeuropean Identity: Unifying Divisions* (Routledge, 2014). For more details, see <http://www.maastrichtuniversity.nl/web/Profile/aline.sierp.htm>

Nel cono d'ombra della Shoah: i "campi di concentramento provinciali" per ebrei della Repubblica Sociale Italiana

Matteo Stefanori

Università della Tuscia, Viterbo, Italia

Il 30 novembre 1943, con una ordinanza del ministro dell'Interno Guido Buffarini Guidi, il governo della Repubblica sociale italiana decise di arrestare e inviare in campo di concentramento tutti gli ebrei che vivevano in Italia e di sequestrare i loro beni, da destinare a favore delle popolazioni italiane danneggiate dalla guerra in corso. La macchina amministrativa di Salò si mise in moto

immediatamente: prefetti e questori ordinarono ad agenti di polizia e carabinieri di procedere al fermo delle persone di origine ebraica che si trovavano nel territorio di loro competenza.

Sollecitarono inoltre l'apertura, in ogni provincia, di apposite strutture dove rinchiudere gli arrestati: dei veri e propri "campi di concentramento" nei quali far confluire gli individui che venivano progressivamente arrestati. Nel giro di poche settimane, tra dicembre '43 e gennaio '44, centinaia di ebrei, uomini, donne e bambini, furono fermati dalle autorità italiane e, privati dei loro beni, furono internati in campi provinciali aperti su tutto il territorio dell'Italia centro-settentrionale, in attesa di essere trasferiti in una struttura "nazionale": il campo di Fossoli di Carpi, dal quale partivano i convogli di deportati verso i lager di sterminio.

L'intervento intende descrivere e analizzare il fitto sistema di campi provinciali voluto dal governo della RSI, esaminando la tipologia di queste strutture (scuole, ville private, edifici civili o religiosi) e il loro funzionamento anche attraverso casi di studio locale, come il campo aperto nel paese di Vò Vecchio, vicino Padova. L'obiettivo è quello di riportare alla luce un aspetto ancora oggi quasi sconosciuto della Shoah italiana: questi campi provinciali, gestiti dalle autorità italiane, divennero infatti degli ingranaggi fondamentali della macchina dello sterminio nazista, in quanto luoghi di transito verso i lager dell'Europa

orientale e anticamera della deportazione per centinaia di ebrei che non fecero più ritorno in Italia.

Matteo Stefanori ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia contemporanea presso l'Università della Tuscia e l'Université Paris X – Nanterre con una tesi dal titolo: *“Ordinaria amministrazione”: i campi di concentramento per ebrei nella Repubblica sociale italiana*. È stato borsista presso il Centro di documentazione ebraica contemporanea (CDEC) di Milano, dove ha svolto una ricerca sul tema: *La Resistenza di fronte alla persecuzione degli ebrei in Italia*. È stato assegnista presso l'Istituto storico germanico di Roma (DHI) dove ha svolto una ricerca sul tema: *Ebrei stranieri a Roma (1933-1944)*. Attualmente insegna Storia moderna e Storia contemporanea presso la Pontificia Università San Tommaso d'Aquino (Roma) ed è docente a contratto di Storia dell'Europa contemporanea presso l'Università della Tuscia. Collabora con la casa editrice Laterza nella elaborazione di apparati di approfondimento per i manuali di storia della scuola secondaria. È membro del direttivo dell'Irsifar e nella redazione della rivista on-line “Officina della storia”. Tra le sue pubblicazioni: *Ordinaria amministrazione. Gli ebrei e la Repubblica sociale italiana* (Laterza, 2017); *La Resistenza di fronte alla persecuzione degli ebrei in Italia (1943-1945)*, Studi e ricerche della Fondazione CDEC, Milano 2015.

The Spectre of the Yellow Warehouse: Transitions in Memory

Riki Van Boeschoten, Antonis Antoniou

University of Thessaly, Volos, Greece

The “Yellow Warehouse”, initially a tobacco warehouse in Volos (Greece) dating from the 1930s, was used during the War (1943-1944) by the Nazis as a transit detention center. The large three-story building served as a place of torture, mass execution and detention. Most of the torturers were local Greek collaborators: covering their faces by a hood, they also decided

who was to be executed. The bodies were often scattered on the adjacent streets, with the aim to provoke fear to all citizens. Many of the detainees were subsequently sent to labour or concentration camps in the Third Reich, including members of the Jewish community and people involved in the left-wing Resistance. After Liberation, the Yellow Warehouse was briefly used by the partisans to detain captured collaborators, pending trial. With the ensuing Civil War (1946-1949), however, they were soon released and their crimes remained unpunished until today.

These traumatic events deeply marked both the memories of the victims and the collective memory of the city. The persecutions of the left during the Civil War and its aftermath and the impunity of the former collaborators prevented the elaboration of these traumas until today. Thus the Yellow Warehouse became an emblematic site full of symbolic meanings. Even though it stood abandoned for decades, it embodies past sufferings and repressed memories.

In 1993 the site was declared a historic monument. Today it belongs to the University of Thessaly, which plans to use the building for the installation of an “Innovation Hot Spot”. However, after pressures from civil society, the University authorities agreed to use a part of the ground floor as a memory site.

In order to break the silence, we have collected over the last few years 14 testimonies in Volos from survivors of the Yellow Warehouse and slave labour camps. Many of our narrators had never told their stories before. We consider that oral history is an ideal tool to recover hidden stories and to explore the memory-structuring process. Together with

our local oral history group, we intend to give back these memories to the citizens of Volos through a public event in situ planned for September 2018.

Against this background, we want to reflect on the notion of transition implied in the transit camp connecting it to the lived experiences of the prisoners and to their narrated memories. Our material led us to rethink the transit camp both in terms of space and time. We consider the violent confrontation between the prisoners and the local collaborators as a form of “social drama” (Victor Turner), revealing the conflicts of war-time Greece, which were never resolved because of the ensuing Civil War. They remained suspended in time until today, carrying over the trauma of past sufferings to the next generations. On the other hand, the time spent in the Yellow Warehouse was conceptualized by our narrators as a suspended temporality between the past and the present. As they learned about their destination only minutes before boarding the train to Germany, the only transition they could imagine was between life and death. They could either be released or executed. The motivations of our narrators to tell their stories after decades of silence and the efforts employed to make their voices publicly available may contribute to another important transition: the transition from individual to collective memory. By re-integrating the suspended social dramas of the past into a public space, the former transit camp may actually help the citizens of Volos to bring closure and to stop fearing the ghosts of the past.

Riki Van Boeschoten is emeritus professor of social anthropology and oral history at the Department of History, Archeology and Social Anthropology, University of Thessaly, Greece. Until her retirement she directed the Laboratory of Social Anthropology and the Oral History Archive of the Department. Her research interests involve memory studies, migration, ethnicity, refugee studies and civil wars, focusing in particular on Greece and Eastern Europe. From 2004-2007 she supervised a research project on gender and migration focusing on migrants from Albania and Bulgaria and from 2012-2015 she directed the oral history research project designed to establish the new City Museum of Volos. Since 2012 she is the chair of the Greek Oral History Association. Her latest publications includes a book co-authored with anthropologist Loring Danforth entitled *“Children of the Greek Civil War: Refugees and the Politics of Memory”* (Chicago University Press, 2012) and a volume co-edited with Hans Vermeulen and Martin Baldwin-Edwards, entitled *“Migration in the Southern Balkans: From Ottoman Territory to Globalized Nation States*, Springer Open, 2015.

Antonis Antoniou received his PhD from the University of Thessaly in 2016, his thesis related to post-war Greek political history. He worked as a researcher for the “Thales - University of Thessaly - Designing the Museum of the City of Volos” research project (2013-2014) and, afterwards, in the School of Architecture, in the “Housing policies and habitation practices in the city of Volos (1922-2015)” project. In the spring semester of 2017 he lectured the course “Colonialism” at the Postgraduate programme “Interdisciplinary Approaches on Historical, Archeological and Anthropological Studies” (University of Thessaly, History, Archeology and Social Anthropology Department). He is currently conducting and processing interviews for the programme “Memories of the occupation in Greece” (Center for Digital Systems, Free University of Berlin).

“Il piccolo stato croato”: History and Memory of the Allied Displaced Persons Camp Fermo by the Croatian Diaspora in Argentina

Nikolina Židek

IE University, Madrid, Spain

After their defeat in the Second World War, the troops of the Nazi-aligned quisling Independent State of Croatia (NDH), accompanied by thousands of civilians, fled the country and surrendered to the British Army and Yugoslav Partisans in Bleiburg, Austria, on 15 May 1945. However, they were repatriated to Yugoslavia by the Partisans and executed en masse or transferred to labor camps. Those who got away from Bleiburg and Yugoslavia safely were first

retained at refugee camps in Austria and Italy and eventually found their safe haven overseas.

One of these refugee camps in Italy was Campo Fermo near the town of Ascoli Piceno in the Marche Region. It was initially a tannery since 1938, but not for long. In 1942 it became a German Nazi camp PG70 (Campo di Prigionia 70), where mostly English, New Zealand and South African prisoners from the wars in Africa were held. After the Second World War the camp became the Displaced Persons (DP's) Camp no. 8 with the capacity of around 3,000 persons, administered by the Division of Refugees and Repatriation of the Allied Command where mostly Croatian DP's were held. It functioned as Croatian DP Camp from 1945 to 1948. In 1956 it was opened again as tannery under the name of Sacomar and operated until 2003 when it was closed.

In the course of the four years the Croats organized their lives in the camp, a parallel society called by the local Italians “il piccolo stato”: they had a school, a church, and produced clothes and cigarettes. They regularly organized cultural events and even had a football club, a theater company and founded a choir that has maintained active until today (2018) in Argentina, where the majority of them found permanent refuge. It is estimated that approximately 17.000 Croats entered Argentina between 1946 and 1951, but 10.000 remained in the country, among them the NDH political and military leadership. The trauma of defeat and the exile served as a unifying force for the Croatian post-Second World War diaspora in Argentina, allowing them to shape a specific identity.

This paper studies the memory of Campo Fermo by the Croatian diaspora in Argentina over time and generations. Based on the analysis of written, photographic and audiovisual material, as well as personal testimonies gathered through semi-structured interviews and informal conversations, the paper analyzes how the memory of Campo Fermo was transmitted and (re)shaped. First, how Fermo was experienced and remembered by the survivors: the first generation, who came to Argentina as adults, and the so-called “generation 1,5” who came to Argentina as children. Then, the study concentrates on the later generations of “post-memory” who haven't lived the trauma themselves but it was transmitted to them through their upbringing in such a way that they live the memory as if it were their own. How these generations of children and grandchildren perpetuate the memory of Campo Fermo, which meanings they ascribe to it and how they continue its memory, especially by maintaining active the “Jadran” choir that celebrated its 70th anniversary in 2017.

The results of the paper show that to tackle the trauma, the Croatian post- World War Two diaspora in Argentina preserved the remembrance of the traumatic moment and constructed its identity around it. This identity, inextricably linked with memory, was passed on to later generations who perpetuate the memory in order to reinforce a feeling of belonging to a community, by sharing an identity rooted in traumatic history. And Campo Fermo is one of the key elements of the preservation of both memory and identity through generations.

Nikolina Židek is Adjunct Professor at the IE University Madrid, School of International Relations and invited lecturer at the Advanced Study Course in Human Rights and Genocides, Universidad del Museo Social Argentino (UMSA) in cooperation with Luisa Haraibedian Foundation, Buenos Aires, Argentina. She holds a PhD in political science from the Complutense University in Madrid and a Masters degree in International Studies from the Diplomatic School of Madrid in cooperation with the Complutense University. Her areas of expertise are transitional justice, human rights and memory politics in the former Yugoslavia. Currently, her main research interest is focused on the intergenerational transmission of memory among members of the Croatian post-World War Two diaspora in Argentina. She is also external associate of *Documenta* - Center for Dealing with the Past, main Croatian NGO for human rights.